



# L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

## EPOCA RIVOLUZIONARIA

Nella metà del novecento, sulla soglia della rivoluzione industriale, il capitalismo si affermava con arroganza sulla miseria dei popoli agitati da un salutare vento di fronda, non ostante il tragico diversivo dei risorgimenti nazionali di alcuni paesi europei che distoglievano l'attenzione delle classi lavoratrici dai problemi del proletariato e rubavano alla lotta sociale le energie di uomini di talento e l'azione politica dei partiti di avanguardia.

Il proletariato cominciava ad organizzarsi in leghe di resistenza di fronte all'esoso sfruttamento padronale, alle lunghe, sfibranti ore di lavoro, all'avvento delle macchine nelle tetre officine, alle paghe miserabili, alla disoccupazione e alla miseria generale delle classi lavoratrici.

Il malcontento dei lavoratori, il vento di fronda popolare non avevano soltanto origini economiche, ma erano causati da avvenimenti politici sociali di somma importanza: il sorgere sulla scena europea di teorici, di critici, di agitatori, di scrittori dedicati all'emancipazione dell'umanità oltre che ai problemi contingenti dei popoli. Costesti pionieri sociali compresero che le unioni di categoria sarebbero rimaste piccole organizzazioni oscure e locali, senza scopo politico e senza influenza sociale sulla vita delle moltitudini sfruttate, alla mercé di una borghesia imbalanzata dall'invadenza di un capitalismo feroce e spietato, e dal trionfo reazionario degli stati europei delle ultime decadi.

Di qui sorse l'idea di una organizzazione internazionale di lavoratori la cui azione fraterna e risoluta fosse capace di imporsi al dominio barbaro e inumano della società borghese; un'azione politica economica sociale completa contro il capitalismo nella efficiente solidarietà internazionale di tutti i popoli per l'emancipazione del genere umano da tutte le tirannie e da tutte le ingiustizie.

Permeata da codesti sublimi ideali fu fondata a Londra il 28 settembre 1864, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori il cui statuto proclamava in termini inequivocabili che "l'emancipazione degli operai deve essere l'opera dei medesimi operai". Che "la sottomissione dell'operaio al capitale è la sorgente di ogni servilità, politica, morale e materiale". Insomma, che l'Associazione Internazionale degli Operai aveva lo scopo di raggiungere "la Giustizia, la Verità, la Morale per tutti gli uomini senza distinzione di colore, di credenze, o di nazionalità".

E' facile comprendere che un'organizzazione simile formata di individui di tutte le tendenze politiche nutriva, per forza di cose, i germi della discordia e della dissoluzione nel suo seno dal giorno stesso della sua fondazione. Giuseppe Mazzini, la cui influenza si stendeva in tutti i paesi d'Europa, tentò di imporre le sue idee nell'Internazionale con il suo Atto di Fratellanza e non riuscendovi, la combatté in tutti i modi possibili. Del resto, il Consiglio Generale dell'Internazionale era dominato da Carlo Marx, che scrisse lo Statuto Provvisorio, il cui pensiero statolatra e autoritario doveva presto cozzare con le idee antistatali e libertarie degli anarchici capeggiati da Michele Bakunin.

Si può affermare che la lotta delle tenden-

ze politiche in seno all'Internazionale era semplicemente la continuazione delle aspre polemiche fra Giuseppe Proudhon e Carlo Marx, cioè dal 1846, anno in cui Proudhon pubblicò la "Filosofia della Miseria", alla quale Marx rispose con la sua "Miseria della Filosofia" che costituiva un violento attacco personale contro Proudhon. Marx scriveva: "Egli (Proudhon) vuole innalzarsi al disopra della borghesia e del proletariato come uomo di Scienza; ma in realtà non è altro che un piccolo-borghese sbalottato fra capitale e lavoro, un buffone che glorifica se stesso con le sue rodomontate pseudo-scientifiche" (1).

Cito questo passaggio della prosa scurrile di Marx poichè da allora in poi adotterà il medesimo sistema contro Bakunin e gli altri avversari politici nell'Internazionale e fuori di essa.

Tuttavia, nonostante le inevitabili discordie intestine, l'Internazionale nei suoi primi anni creò grande entusiasmo fra le classi lavoratrici di tutti i paesi d'Europa, fece tremare la borghesia e certamente contribuì alla mentalità rivoluzionaria del popolo parigino per lo scoppio di quel tremendo tentativo di rivoluzione sociale che fu la Comune di Parigi.

In Italia, l'Internazionale si sviluppò più tardi che negli altri paesi data l'opposizione di Mazzini che aveva imbevuto il popolo italiano di misticismo nazionalista basato sulla formula magica di "Dio e Popolo", la cui politica si prefiggeva una repubblica italiana unitaria borghese di rinnovamento morale degli italiani preconizzata dal gesuita Vincenzo Gioberti, amico e collaboratore di Mazzini. Il mazzinismo dominò la scena politica italiana finchè scese in Italia Michele Bakunin nel 1865, e la decadenza del Mazzini cominciò dall'odio di Mazzini contro l'Internazionale e contro la Comune di Parigi.

Le storiche polemiche fra Mazzini e Bakunin mettono in rilievo due formidabili personalità operanti ai poli opposti della filosofia sociale: da un lato il repubblicano borghese religioso e riformatore la cui visione non va oltre gli orizzonti del sistema capitalista; dall'altro l'anarchico ateo, nemico acerrimo di tutte le istituzioni borghesi il cui scopo è un consorzio civile senza classi, senza sfruttati e sfruttatori, senza guerre, con una umanità felice e tranquilla, artefice del proprio radioso destino.

Stimolati dalla propaganda di Bakunin vengono fondate in Italia le prime sezioni dell'Internazionale che in seguito si estenderanno in tutta la penisola, dalla Lombardia alla Sicilia. Che i lavoratori italiani avessero bene interpretato le idee di Bakunin, lo dimostra lo statuto del Fascio Operaio fondato a Bologna il 27 novembre 1871, redatto nel modo seguente: "Non vogliamo atterrare un nemico per occuparne il posto; dobbiamo invece rendere impossibile il privilegio della nascita e del monopolio per sostituirvi l'universale diritto di vivere per lavorare, di lavorare per essere liberi, di essere liberi per divenir tutti uguali" (2).

L'efficiente polemica di Bakunin e l'atteggiamento anticomunardo e anti-internazionalista di Mazzini, ormai vecchio e malato, disgustò i giovani mazziniani molti dei

quali corsero ad ingrossare le file dell'Internazionale. "Si pensi che i più noti adepti dell'internazionalismo, dopo la Comune, provengono quasi tutti dalle fila mazziniane" (3).

Ciò che meraviglia è la fine dell'Internazionale, la sua poca durata, dopo di avere esordito con tanto coraggio nei primi anni sulla scena politica europea. Certo che i fattori che contribuirono al suo sfacelo sono multiformi: cozzo di personalità, di temperamenti, di idee, di teorie nel seno di una vasta organizzazione eterogenea infestata di autoritarismo e di statalismo nelle sue fondamenta politiche e sociali. L'arroganza e le calunnie di Carlo Marx resero inevitabile lo scisma di Saint-Imier, che imprime alla Internazionale nei paesi latini nuovo vigore e novella volontà rivoluzionaria in Spagna, in Italia e in Francia, benchè di breve durata.

La doppiezza di Marx è illustrata da una lettera di Marx a Engels, il 20 luglio 1870 in cui — mentre Marx proclama l'internazionalismo di tutti i paesi — egli inneggia alla vittoria dell'esercito tedesco sulla Francia come un prussiano qualunque. Scrisse Marx: "Il prevalere del proletariato tedesco sul proletariato francese segnerebbe al tempo stesso il prevalere della nostra teoria su quella di Proudhon" (4).

Dopo aver letto Rosselli, Nettlau, Masini, Hostetter e altri storici moderni che danno un quadro esauriente delle vicende dell'Internazionale, io mi affido al giudizio pacato e sereno del nostro Malatesta, il quale dell'Internazionale fu uno dei più valenti e coraggiosi protagonisti.

Malatesta scrisse i seguenti apprezzamenti sull'Internazionale: "Gli elementi più evoluti studiarono, discussero, scoprirono i bisogni del popolo, formularono programmi, affermarono il socialismo, affermarono l'anarchismo, fecero tentativi insurrezionali, saggi di realizzazione, vaticinarono l'avvenire e lo prepararono — ma uccisero l'associazione. La spada aveva logorato il fodero; lo spirito aveva ucciso il corpo. Io non dico che fu un male. Se l'Internazionale fosse restata una semplice federazione di leghe di resistenza e non fosse stata agitata dalle tempeste del pensiero e dalle passioni di partito, sarebbe durata come son durate le Trades Unions, inutili e forse dannose alla causa dell'emancipazione umana: meglio vale che essa sia morta gettando al vento semi fecondi" (5).

A cento anni di distanza, codesti apprezzamenti ci appaiono chiari, precisi, veritieri e siamo convinti che i semi fecondi seminati dall'Internazionale continuano a germogliare fra le moltitudini diseredate.

DANDO DANDI

(1) J. Hampden Jackson: Marx, Proudhon and European Socialism. Pag. 55, Collier Books. New York 1962.

(2) Nello Rosselli: Mazzini e Bakounine. Pag. 404. Fratelli Bocca. Torino 1927.

(3) Idem. Pag. 337.

(4) Albert Camus: L'Uomo in Rivolta. Valentino Bompiani, Milano 1960.

(5) Errico Malatesta: La Prima Internazionale. "Pensiero e Volontà". Roma, 15 settembre 1924.

*La viltà per eccellenza è il rispetto delle leggi.*

ELISEO RECLUS

(Autografo su di una fotografia dedicata a Paul Ghio)



# L'Associazione Internazionale dei Lavoratori

Preconizzando l'associazione internazionale dei Lavoratori, i precursori socialisti si situavano al di sopra del termine proprio per arrivare ad una intesa generale dei popoli che passasse sopra i confini nazionali, concepita in vista di una rivoluzione sociale universale.

L'idea internazionale fu concretizzata soprattutto dalle prime associazioni di operai delle diverse parti del mondo, per rivendicazioni di carattere sociale.

Nel 1843, la signorina Flora Tristan proponeva una società universale. In un congresso tenuto a Londra nel 1847, Marx e Engels ne gettavano le basi col motto: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!". Nel 1862, a Londra, furono iniziati rapporti fra operai inglesi e francesi. Nel 1864 se ne discusse e fu lanciato il progetto di una federazione internazionale. Il primo Congresso dell'Associazione Internazionale si tenne a Ginevra nel 1866 e fu allora adottato il suo statuto.

Frattanto, nel 1865, era stata fondata la Federazione romanda, imbevuta di idee statali, radical-socialiste, cooperativiste e legislative. Carlo Marx ne era il grande animatore ascoltato. La massima: "L'emancipazione dei lavoratori per opera dei lavoratori stessi" fu lanciata.

A questo scopo fu convocato il secondo Congresso a Losanna nel 1867. Quello stesso anno si tenne a Ginevra il Congresso per Pace e la Libertà, dove Bakunin espose la sua teoria della distruzione degli Stati e della libera Federazione dei Comuni.

Nel 1868, al terzo Congresso, a Bruxelles, venne dichiarato che tutto deve appartenere allo Stato rigenerato e alla Collettività: il suolo, il sottosuolo, ferrovie, ecc. Nello stesso mese di quell'anno ebbe luogo a Berna il secondo Congresso per la Pace e la Libertà, dove la minoranza si distaccò fondando l'Alleanza della democrazia socialista che dichiarava di aderire all'Internazionale, con questo programma:

1. Abolizione dei culti; sostituzione della scienza alla fede;
2. Eguaglianza politica, economica e sociale degli individui dei due sessi; abolizione del diritto di eredità; la terra, gli strumenti di lavoro, come ogni altro capitale, diventando proprietà collettiva della società, non potranno più essere utilizzati che dalle associazioni agricole e industriali;
3. Eguaglianza dei mezzi di sussistenza, di educazione e d'istruzione per i bambini dei due sessi;
4. Respingere qualunque azione politica che non abbia per fine immediato e diretto il trionfo della causa dei lavoratori;
5. Unione universale delle libere associazioni rimpiazzanti gli Stati attuali;
6. La solidarietà internazionale dei lavoratori sostituita a quella rivalità delle nazioni che si chiama patriottismo;
7. Associazione universale di tutte le associazioni locali per la libertà.

Fra i membri eletti al Comitato direttivo era Bakunin. In Italia, in Spagna, in Francia si costituirono subito dei gruppi. Le sezioni della Svizzera Romanda formano una federazione. . . L'Alleanza domanda al Consiglio generale di Londra di essere ammessa nell'Internazionale; l'ammissione è negata. Allora, sull'istanza di Bakunin, l'Alleanza

sopprime i suoi uffici nazionali ed è ammessa, pur conservando il suo programma teorico, come una semplice sezione dell'Internazionale con sede a Ginevra.

Al quarto Congresso di Basilea, nel 1869, sono adottate le relazioni sull'abolizione del diritto di eredità e sull'organizzazione della proprietà collettiva, presentate da Bakunin e Robin, sostenuti da Varlin. K. Marx è messo in minoranza con 32 voti contro 19 e 17 astensioni. Di qui le prime denigrazioni di Marx contro Bakunin.

Al Congresso romando della Chaux-de-Fonds, nel 1870, si cerca di precludere l'ammissione della sezione dell'Alleanza della federazione romanda; ma la maggioranza è in favore dell'ammissione. La minoranza si ritira ed è la scissione.

Nella sua parzialità, il Consiglio generale di Londra riconosce alla minoranza, avente sede a Ginevra, il titolo di Comitato federale romando e, alla maggioranza avente sede a la Chaux-de-Fonds lascia la libertà di un altro titolo: fu adottato quello di Comitato federale del Giura, cambiato poi in Federazione del Giura.



Bakunin voleva profittare della guerra del 1870 per tentare la rivoluzione. A tale scopo lanciò un manifesto a tutte le sezioni dell'Internazionale, provocando un movimento insurrezionale a Lione nel settembre e un altro a Marsiglia il 31 ottobre, prologhi alla Comune di Parigi e alle insurrezioni di Lione, Marsiglia e Narbona nelle giornate del 18, 19 e 20 marzo 1871.

Nel novembre del 1871, la Federazione del Giura tenne il congresso delle sue sezioni a Sonvillier, dove furono invitate le sezioni romande. Nello statuto adottato si dichiara: 1. Che il Comitato federale non è investito di nessuna autorità, esso è semplicemente un ufficio di informazioni, di corrispondenza e di statistica; 2. Le sezioni conservano in modo assoluto la loro autonomia, la massima latitudine è lasciata a quelle che desiderano costituire fra di loro federazioni locali o speciali; 3. Il Congresso annuale della Federazione non s'inframmette in nessuna maniera nell'amministrazione interna delle sezioni, ecc. ecc.

La scissione non è ufficiale ma si conferma nel 1872 per gli intrighi di K. Marx, il quale fa decidere che si tenga il nuovo congresso all'Aia; Bakunin non vi si può recare senza attraversare la Francia e la Germania donde è stato espulso in conseguenza delle condanne subite.

Poi, il Consiglio generale dell'Internazionale è trasferito a New York. Marx temeva che, restando a Londra, i profughi francesi della Comune riuscissero ad avervi il sopravvento.

Il socialismo internazionale s'affermò autoritario con Carlo Marx e libertario con Bakunin. L'Internazionale è divisa in due senza che il fatto sia riconosciuto da un Congresso.

Ciascuno fa la propria propaganda. Nel

1873 a Ginevra, Congresso della Federazione del Giura, seguito da un Congresso generale il 1.º settembre, nel quale sono rappresentati il Belgio, l'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera, l'Italia, la Spagna, la Francia, l'America. Vi si decide la soppressione del Consiglio Generale.

Ecco alcuni estratti dei nuovi statuti dell'Internazionale:

"L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi.

"Tutti gli individui aderenti all'Internazionale riconosceranno come base della loro condotta verso gli altri: la verità, la giustizia, la morale.

"Le Federazioni e le Sezioni conservano la più completa autonomia.

"La missione del Congresso annuale è di mettere in presenza le aspirazioni dei lavoratori dei diversi paesi e di armonizzarle per mezzo della discussione. Le questioni di principio non potranno mai essere oggetto di votazione. Le decisioni del Congresso generale non sono esecutorie che per quelle Federazioni che le avranno accettate", ecc.

I marxisti tengono il loro Congresso a Ginevra.

A Bruxelles, nel 1874, ha luogo il Congresso dei federalisti.

Nel 1876 a Berna ha luogo il Congresso anti-autoritario, sotto il nome di ottavo Congresso dell'Internazionale, nel quale viene votata la seguente mozione italiana: "La Federazione italiana ritiene che il fatto insurrezionale, avente per scopo di affermare con gli atti i principi socialisti, è il mezzo di propaganda più efficace e il solo che, senza ingannare o corrompere le masse, possa penetrare fino nei più profondi strati sociali ed attrarre le forze vive dell'umanità alle lotte che l'Internazionale sostiene".

Sarebbe troppo lungo enumerare qui tutti i processi che l'Internazionale ebbe a subire.

Nel 1877, il governo italiano sciolse le federazioni e i gruppi dell'Internazionale.

A Verviers si tiene il nono Congresso, a cui partecipa Kropotkin.

Contemporaneamente si svolge a Gand un Congresso universale della Internazionale dove si incontrano autoritari e libertari. La conciliazione si dimostra impossibile, la divisione è sempre più evidente.

Nel 1878, al Congresso della Federazione del Giura, Eliseo Reclus sviluppa una relazione da cui togliamo: "Noi siamo rivoluzionari perchè vogliamo la giustizia. . . Nessun progresso, parziale o generale, è stato conseguito mai mediante semplice evoluzione pacifica: è stato sempre realizzato attraverso una rivoluzione improvvisa. Se il lavoro di preparazione si compie lentamente negli spiriti, la realizzazione delle idee si effettua in modo repentino. E come si procederà verso tale rivoluzione? . . . Cominceremo dalla rinuncia per arrivare alla libertà? No, perchè noi siamo anarchici. . . che non hanno nessuno per padrone e non sono padroni di nessuno. . . Sopprimendo lo Stato, noi sopprimiamo nello stesso tempo la morale ufficiale. . . Non v'è morale che nella libertà. . . ecc. . ."

Nel 1879, alla riunione della Federazione del Giura sono definite le basi ideali dell'anarchia, ratificate poi nel 1880 al Congresso de la Chaux-des-Fonds. Qui Kropotkin dimostra la necessità della propaganda nelle campagne.

Due Congressi nel 1881, uno a Parigi e uno a Londra. Una delle ultime riunioni della Federazione del Giura è tenuta a la Chaux-de-Fonds.

Sotto i colpi dei vari processi, delle espulsioni e dei divieti di riunione in quasi tutti i paesi, dal 1869 in poi, l'Internazionale agonizza. E scompare col grande processo di Lione, nel 1883, dove 46 imputati sono trascinati in corte d'assise sotto l'accusa di internazionalismo, e condannati a molti anni di prigione.

Tutti i governi hanno sentito che l'Internazionale menomava la loro vitalità. Ma l'associazione disciolta persisteva negli spiriti,

(Continua a pagina 16, col. 1)

L'ADUNATA DEI REFRATTARI  
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher  
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

#### SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months  
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.  
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLII - No. 26, Saturday, December 26, 1964

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.



Il giorno 28 settembre si compirà il primo centenario della Prima Internazionale ed è da prevedersi che, sia fra di noi, sia fra gli affini, quella circostanza sarà ricordata con la speranza che qualche cosa di buono ne derivi.

I marxisti, com'è loro costume, non mancheranno dall'attribuire al patriarca del comunismo l'originalità e tutto il merito di quella che fu l'Associazione Internazionale dei lavoratori, addossando ai bakuninisti ed ai proudhoniani la responsabilità della distruzione di quella gloriosa organizzazione.

Giova quindi risalire passo passo alle origini e mettere le cose a posto: Marx non fu il fondatore della Prima Internazionale; la verità è che fu lui a ordinarne l'uccisione e la sepoltura negli Stati Uniti. L'autore del "Capitale" fu, per una circostanza fortuita, uno di quelli che assistirono alla prima riunione dove furono abbozzati gli statuti di quell'organismo che tanto doveva influire sul movimento operaio e rivoluzionario.

La Prima Internazionale, stando ai tratti caratteristici della sua costituzione, non si conformava ad una sola linea ideologica, era invece il punto culminante di una inquietudine che, scaturita dagli ambienti operai inglesi, a breve distanza di tempo si manifesta in un gruppo di lavoratori di Lione. Rese note queste aspirazioni e coincidenze di pensiero, prima di arrivare al 28 settembre 1964 ebbero luogo molte riunioni, molti commenti e viaggi dei francesi in Inghilterra e degli inglesi in Francia.

Fra coloro che hanno contribuito ad alimentare quello spirito che predispose alla formazione della Prima Internazionale, va ricordato un saggio della scrittrice inglese Frances Wright, pubblicato nel "Free Enquirer" del 27 novembre 1830, dove evocava le manifestazioni difensive delle classi lavoratrici ed il loro nesso internazionale. Poi, avendo assistito alle "gloriose giornate di luglio" in Francia, scrisse: "Ciò che distingue la lotta attuale da qualunque altra in cui è stata impegnata l'Umanità, è che questa è, in maniera evidente e consapevole, una guerra di classe e che questa è una guerra universale... Si tratta ora di tutti i milioni di esseri umani oppressi che insorgono contro l'oppressione..."

L'Unione Nazionale delle classi lavoratrici d'Inghilterra nella sua dichiarazione-proclama al popolo dell'Irlanda, il 17 agosto 1831, si esprimeva in modo simile; ma nemmeno questa organizzazione era di pensiero politicamente omogeneo: era una inquietudine e un proposito coincidente nella difesa dei lavoratori, degli oppressi, ma senza un programma a fini sociali. Nel suo seno v'era chi si ispirava al socialismo, chi all'anarchismo, chi al corporativismo. Fra gli uomini di aspirazioni tanto diverse era William Cobbet, in buone relazioni con i politici radicali che, con tenacia esemplare, si distinse lottando contro i "signori del Twist" e i "Lord del Telaio". E nel 1831, un'altra dichiarazione scritta della medesima Unione Nazionale pubblicamente diceva tra l'altro:

"Noi riteniamo che non sia distante il giorno in cui i poveri oppressi di tutti i paesi si uniranno nel sentimento e nell'azione, per il bene di tutta la razza umana".

Se è certo che esistevano in alcuni centri dell'Europa degli organismi segreti a tendenza rivoluzionaria, come i carbonari, certo è pure che questo è il tempo in cui, in certi paesi, si manifesta il movimento operaio. Nel 1834, in Francia, viene dato pubblicità ad una nota di tenore uguale a quello della Unione Nazionale inglese. D'altronde, le organizzazioni dei lavoratori francesi hanno incominciato a funzionare parecchio tempo prima, fin dagli anni 825 e 826. Contemporaneamente negli Stati Uniti prende forma la National Trade Unions. E in Inghilterra, oltre all'organismo già citato, si costituisce la Grande Organizzazione delle Consolidated Trade Unions che tracciò a se stessa fini distinti da quelli dell'altra ed in poco tempo raggiunse oltre mezzo milioni di aderenti, dandosi come obiettivo di "affidare le industrie ed il capitale nelle mani dei lavoratori".

In Francia sorgono diverse "associazioni socialiste", ma per lo più in forma segreta

## LE ORIGINI

onde poter con più ardore preconizzare "l'emancipazione definitiva del proletariato". A fianco di queste aspirazioni sono alcuni seguaci di Mazzini, mentre l'influenza del "Manifesto degli Uguali" di Babeuf suscita interessamento fra coloro che si preoccupano delle innovazioni sociali. "L'histoire de la Conspiration pour l'Egalité" di Buonarroti (1) viene accolta come bibbia e catechismo dei comunisti rivoluzionari. L'idea generale del socialismo autoritario era ormai lanciata alle organizzazioni operaie in formazione; Marx ed Engels dovevano venire molto più tardi per cercare di appropriarsi di un prodotto che non era costato loro nessun sacrificio.

Tutti questi avvenimenti influirono direttamente assai sui lavoratori dei diversi paesi; essi inaugurarono un'era in cui i proletari s'apprestavano a difendersi con armi nuove. La costituzione della Grande Unione Nazionale Operaia Consolidata, in Inghilterra, è un avvenimento di ripercussioni in-



ternazionali; gli ambienti operai di idee avanzate fissano su di essa la loro attenzione, si innalzano spiritualmente e cercano di mettersi in relazione con i loro fratelli di lavoro al di là delle frontiere. Influenzati da questo ambiente, nel giugno del 1834 gli operai di Nantes scrivono a quelli della Grande Unione esprimendosi con questi termini:

"Fratelli e amici: Non permettete che la nostra Unione sia ostacolata dai mari o dai fiumi che segnano i confini degli Stati. Mettiamoci in comunicazione con Londra, Parigi, Manchester, Lione, Liverpool, Bordeaux, Torino e tutti i grandi centri industriali del mondo".

Noi vediamo, attraverso questo processo di superazione, come vada guadagnando terreno l'idea dell'internazionalismo operaio; non solo esso si irradia ogni giorno di più nel campo del lavoro, ma, come prova questo ultimo scritto, quell'idea proietta un sentimento di opposizione all'interesse degli Stati. In queste circostanze, più che dare espressione a principi filosofici, interessa la concreta unione internazionale della classe lavoratrice. E a chi bene osservi seguendo le manifestazioni che il corso degli eventi presenta, non può sfuggire che in questo blocco a difesa dei lavoratori sono presenti i due ideali principali del socialismo le cui rivalità inevitabili dovevano ingigantire lungo il corso della prima Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Data la compenetrazione operaia che si andava operando nel campo internazionale, la solidarietà fra le vittime dello sfruttamento doveva ben presto avere un'applicazione pratica. Jacopo Kats, un operaio di Bruxelles, fu arrestato per avere convocato una

riunione di suoi compagni "per parlare delle ingiustizie" esistenti. Ciò ispirò un "Messaggio Internazionale" della Workingmen's Association di Londra, scritto da William Lovett, messaggio che fu pubblicato da alcuni periodici francesi "con risposta e firma dei comitati di Bruxelles, Liegi e Gand". Per la sua costanza nel lavoro di organizzazione operaia, per le sue attitudini al lavoro e per la sua comprensione, il Lovett arrivò ad essere considerato "come il primo operaio dei tempi moderni con visione internazionale". Discepolo riflessivo ed entusiasta di Robert Owen, membro dell'organizzazione operaia fin dal 1831, "pervenne alla convinzione della necessità che i lavoratori avessero alla propria direzione elementi saliti dai loro ranghi stessi".

"Il Messaggio Internazionale di Lovett — dice uno storico — ebbe come conseguenza lo scambio di molti messaggi con diversi enti, ed in risposta a questi Lovett pubblicò nel 1838 un Messaggio alle Classi Lavoratrici d'Europa nel quale scaturiva l'idea di una organizzazione internazionale di lavoratori. E diceva: *Compagni Produttori: Vedendo come sono uniti i nostri oppressori... perchè non ci associamo noi in unione sacra per mostrare, le ingiustizie della guerra, la crudeltà del dispotismo e la miseria che opprime la nostra specie?*"

### II

Le idee orientate verso la fondazione della Prima Internazionale andavano acquistando ognora maggiore coerenza. Mentre Lovett, in Inghilterra, si esprimeva nel modo che abbiamo visto, certi elementi francesi intensificavano le loro intenzioni sul medesimo fine; e le società segrete, costituite per attività terroristiche, si mettevano in contatto con i lavoratori di diversi paesi: Blanqui, discepolo di Babeuf, entrato nella vita politica nel 1830, svolse un'azione importante in questo movimento. Sebbene uomo di legge, giacché era avvocato, e in ispregio delle norme legali, affermava che "le riforme sociali potranno avanzare soltanto per mezzo di insurrezioni e dell'instaurazione di una dittatura rivoluzionaria".

In nessuna di queste situazioni si nota la presenza di Marx e di Engels. Tuttavia, in conseguenza di una situazione politica delicata che la Germania attraversava, a Parigi si trova un forte nucleo di esuli politici tedeschi, tra i quali figura il comunista Wilhelm Weitling. Ma l'idea di realizzare l'Associazione Internazionale di Lavoratori circola principalmente tra francesi e inglesi. Socialisti, Cartisti, Owenisti e Democratici rivoluzionari si agitavano e speravano di fondare l'organizzazione ideata "per l'emancipazione dei lavoratori". Con questo scopo in vista, era stata progettata una riunione che doveva tenersi a Londra nell'anno 1831. Ma gli avvenimenti che si produssero in Francia e in Inghilterra — fra gli altri l'arresto di Lovett — fecero andare a monte quel tentativo.

Col 1840 si apre una nuova fase, più ampia e di maggior rilievo; l'idea di costituire l'Internazionale trova nuovi adepti. Gli audaci concetti proudhoniani suscitano una quantità di commenti che inquietano l'intellettuale; l'Europa continua in uno stato convulso e, in Polonia, la situazione si svolge verso il rosso vivo. Fu in quel tempo che, a causa della inasprita tensione fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, fu convocato nel 1843 a Londra il Primo Congresso Internazionale della Pace, al quale assistirono circa trecento delegati.

Ad onta delle contrarietà suscitate, questo avvenimento accese di entusiasmo coloro che propugnavano l'organizzazione internazionale per l'emancipazione della classe lavoratrice. Di nuovo si intensificano le interviste e la corrispondenza tra Parigi e Londra; in questi tempi, per diverse ragioni di carattere politico e sociale, entrambe le città sono punti di convergenza per owenisti, democratici, cartisti, nazionalisti e rivoluzionari. Ognuno alla sua maniera, agiva, faceva piani e cospirava. A Parigi, più che altrove, era facile incontrare uomini geniali e rivoluzionari che esercitavano un'influenza decisiva sugli avvenimenti sociali più importanti. Ed è appunto qui dove va a fi-



nire M. Bakunin nel 1844, dopo essere stato espulso dalla Germania.

Legata al movimento operaio, tutta questa epoca è impregnata avvenimenti storici di prim'ordine; il clima politico era talmente eccitante da far ritenere assai veritiere le parole di Bakunin quando disse: "Due mesi nei Boulevard di Parigi erano sufficienti a convertire un liberale in socialista". Ma il più rallegrante era che l'idea di un organismo internazionale aveva invaso gli ambienti intellettuali imponendosi come preoccupazione intensa e permanente. A ciò contribuivano diversi fattori. Nel corso di quell'anno fece la sua apparizione un libro intitolato "L'Union Ouvrière", scritto da Flora Tristan, una donna vivamente impressionata dal movimento Cartista, la quale urge i lavoratori francesi a formare "una classe", così come avevano fatto i borghesi del 1789 e del 1930. Tenendo sempre presente gli interessi della classe lavoratrice le considerazioni di questa intelligente e sensata signora sono di una ampiezza sorprendente. "L'Unione dei Lavoratori — dice Flora Tristan — deve stabilire nelle principali città di Inghilterra, Germania, Italia, in tutte le capitali d'Europa, insomma, comitati di corrispondenza". Il libriccino della Flora risvegliò tanta curiosità e interessamento che se ne fecero tre edizioni con un totale di oltre 20.000 esemplari.

Intorno a questo tempo arrivarono a Parigi Marx ed Engels; ma ad onta dell'effervescenza esistente in favore della formazione dell'Organizzazione internazionale dei lavoratori, di questo problema essi si disinteressarono completamente. Essi erano a conoscenza del forte contingente di socialisti tedeschi arrivati in Francia e la loro missione specifica, nel corso del viaggio in Francia, era diretta alla "formazione di una Federazione Comunista". Non poterono raggiungere questo obiettivo; in questa contingenza la Società Educativa Operaia di Londra si mise in contatto coi due personaggi, ma nulla fu concertato. Soltanto nel 1845, mentre si trovavano a Bruxelles, furono rianodate le relazioni con la società londinese.

Sebbene i due patriarchi del comunismo nulla volessero sapere della tanto sospirata Internazionale Operaia, dedicati com'erano alla costituzione della Federazione Comunista, opera in cui vanno di fiasco in fiasco, i lavoratori francesi e inglesi persistono nella loro lodevole opera; si congiungono gli sforzi e si stringono le volontà; finché ben compenetrati, sentono che il compimento dell'opera era indispensabile. Il 3 marzo 1846, i Cartisti di Londra organizzano un comizio di protesta contro i preparativi di guerra; il conflitto bellico tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti stava per scoppiare; ciò dà origine a un manifesto che gli inglesi mandarono ai lavoratori nord-americani sollecitandoli a prendere posizione analoga. Nel maggio di quell'anno la Polonia, e principalmente la sua capitale, Varsavia, si dibattevano in una grande tragedia. Ancora una volta gli operai inglesi tennero "un altro meeting a Londra per protestare contro la violenta repressione della rivolta polacca di Varsavia". In conseguenza di ciò, nel luglio di quello stesso anno, Marx nel nome dei comunisti tedeschi si mette in comunicazione con Feargus, il leader del Cartismo. Però in queste apparizioni di Marx non v'è, da parte sua, nessuna allusione alla Associazione Internazionale dei Lavoratori.

I due distinti personaggi del comunismo vivevano facendo orecchie da mercante alle promettenti speranze dei lavoratori europei; insistono nella pretesa formazione della Lega Comunista. Tra il fracasso di diversi tentativi, "venne convocata una conferenza a Londra per l'estate del 1847, alla quale assistirono soltanto alcuni delegati tedeschi e fra di loro organizzarono una Lega Comunista destinata ad abbattere la borghesia". Insoddisfatti dei risultati ottenuti, nel novembre seguente ha luogo un'altra conferenza che, come la prima, "risultò essere composta di rifugiati tedeschi di Parigi, Londra e Bruxelles"; e a questo evento diedero maggiore importanza, partecipandovi Marx ed Engels, "i quali lessero il loro programma che, riveduto, più tardi divenne il Manifesto Comunista".

## III

Se teniamo conto della psicologia dei governi di qualunque sfumatura e della borghesia in generale, non saremo sorpresi del modo come reagirono quelli e questa all'agitazione internazionale dei lavoratori. Vedendo minacciati i loro interessi politici ed economici scatenarono una reazione feroce, in conseguenza della quale scomparvero, tanto in Francia che in Inghilterra, le società operaie che erano sorte negli anni precedenti; il Cartismo si estinse e fu poco men che dimenticato; e la Lega Comunista fu disciolta nel 1852. La stessa sorte subirono gli intellettuali che nei momenti di effervescenza si erano incorporati nel movimento operaio; scomparvero dalla scena delle organizzazioni, senza offrire resistenza ai soprusi dei governi.

In seguito vi fu un lungo periodo di inattività; dal campo operaio non si fece sentire nessun impulso deciso. Va da sé che in quel silenzio sonnecchiavano forze proletarie che prima erano state attive, ed altre si formavano piene di promesse lusinghiere. Marx ed Engels non vi fanno caso; non ne percepiscono il valore come fattori di liberazione; non hanno ancora previsto che di questa corrente hanno la possibilità di profittare per la loro missione politica. Ma, non ostante tutto quel che hanno detto in seguito sopra la lotta sociale e la rivoluzione, essi già si considerano capi, come teste direttrici alla loro maniera, rifuggono dai rischi della riorganizzazione operaia quando il rigore governativo è cruento.

Ancora l'Europa si agita; nel senso delle alterazioni politiche, la Spagna e l'Italia sono in primo piano. Benché in maniera assai tenue, fra i dirigenti delle Trade Unions si comincia a respirare l'idea dell'internazionalismo operaio; si entra già nella fase culminante. "Il 17 dicembre 1861, il Consiglio delle organizzazioni operaie di Londra ricevette una petizione della Società Generale dei Lavoratori di Napoli, con cui gli italiani invocavano cooperazione e aiuto per la formazione delle organizzazioni operaie. Il Consiglio dei Lavoratori di Londra coglieva l'occasione per fare una rassegna delle organizzazioni operaie e per farla circolare per tutta l'Europa".

Il risveglio della classe lavoratrice per tutto il continente europeo si rendeva ormai evidente in ogni parte del mondo. Il cinque agosto 1862, nella taverna dei massoni di Londra ebbe luogo "una festa di fratellanza dei lavoratori". Si approfittò della Esposizione Internazionale di Londra, a cui erano intervenuti circa 300 operai francesi e dodici tedeschi. Da questa circostanza derivarono diverse coincidenze favorevoli alla formazione della Prima Internazionale. In tale ambiente di fratellanza, di comprensione, si analizzano problemi, si parla abbondantemente, si fanno piani, si concordano principii "al fine di svolgere certi compiti". Le organizzazioni operaie londinesi hanno l'opportunità di mettersi in relazione con gli esiliati politici di diverse tendenze.

L'insurrezione polacca, che tanto profondamente preoccupava Bakunin, è un invito ai popoli perché si preparino a difendere i loro diritti da se stessi; dovunque si discute, si commenta, si progetta. Nel calore di questa atmosfera le relazioni fra lavoratori britannici e francesi si intensificano; a Parigi e a Londra si organizzano comitati operai per la assistenza agli insorti polacchi. Il 22 luglio 1863 si tiene un meeting internazionale a Londra e vi prendono parte, in rappresentanza dei lavoratori inglesi, Odger e Cremer; e per i lavoratori francesi, Henri Tolain, Perichon e Lemousin.

Dinanzi a questa grande realtà, frutto di quasi un quarantennio di previsioni e di lavoro per preparare il più grande avvenimento del mondo operaio finora conosciuto, l'entusiasmo si accende come una miccia. Con quest'ultima assemblea si fece un passo enorme verso la costituzione della Prima Internazionale. Il giorno seguente "i dirigenti del Congresso dei Lavoratori di Londra tennero una riunione privata con i francesi per trattare di una organizzazione laborista internazionale". E si convenne che i britannici

avrebbero redatto "un messaggio su questo tema da mandare ai lavoratori francesi".

Circa quattro mesi dopo questo accordo, il messaggio, scritto da Odger, fu messo in circolazione tra i lavoratori di Francia e di Inghilterra. Si ritornava sulla necessità di una attività operaia internazionale e ciò si imponeva come un imperativo di prim'ordine. Mai s'erano visti, in questo genere di manifestazioni, effetti più costruttivi; i francesi convennero di rispondere con altri messaggi, però lo fecero quasi un anno più tardi. Si trattava di formulare una risposta di calorosa fraternità, con un'attitudine di reproccità verso il sentimento che i lavoratori inglesi avevano espresso; e dopo averla redatta, pieni di soddisfazione, i lavoratori francesi che parteciparono al Meeting Internazionale, si recarono a Londra per fare la consegna dell'interessante documento.

Si era frattanto arrivati all'anno 1864; Marx ed Engels non si sono ancora fatti vedere sulla scena laboriosa degli avvenimenti che propiziano la costituzione della Internazionale operaia. Per ricevere i delegati francesi portatori del Messaggio di cui abbiamo parlato più sopra, le organizzazioni operaie londinesi prepararono, per il 28 settembre 1864, un altro meeting che ebbe luogo nella St. Martin's Hall. Per dare alla riunione un carattere più internazionalista, "i dirigenti delle unioni di Londra invitarono a parteciparvi un certo numero di rifugiati provenienti da vari paesi e che abitavano nella capitale inglese". Assistono così parecchi discepoli di Mazzini, per l'Italia; socialisti e blanquisti, per la Francia; rivoluzionari polacchi, e alcuni membri della vecchia Lega Comunista, fra i quali si trovava Carlo Marx. Presiedette il professor E. S. Béesley, con un concorso di pubblico quale mai era stato visto in circostanze analoghe.

Questo era il primo contatto che l'autore de "Il Capitale" ebbe con gli aspiranti e preconizzatori dell'internazionale operaia. Dato il singolare spettacolo di quella storica riunione, l'entusiasmo contagioso, esaltatore di cuori, destinato ad esercitare un'influenza enorme nel campo della giustizia e delle rivendicazioni proletarie, Marx ed Engels credettero arrivato il momento di appropriarsi ed utilizzare ai loro fini politici un organismo al quale non avevano fino ad allora dedicato nessuno sforzo e nessuna attenzione. Le loro attività erano state dedicate ad altri fini di ordine partitista ed eminentemente politico.

## IV

Al meeting del 28 settembre 1864, Odger diede lettura del Messaggio inglese; Tolain rispose leggendo la risposta francese. Questo documento attira l'attenzione per le sue penetranti considerazioni sulla funzione del capitalismo ed afferma che "il capitale si andava concentrando per mezzo di grandi combinazioni finanziarie e industriali, e che i lavoratori del mondo devono cercare la loro salvezza nella solidarietà". Dopo questa espressione di opinioni edificanti e di volontà fraterne, si elesse "un Comitato provvisorio coll'incarico di redigere la Dichiarazione di Principii e gli Statuti della nuova Organizzazione, comitato che fu composto di 21 inglesi, 10 tedeschi, 9 francesi, 6 italiani, 2 polacchi e 2 svizzeri".

Come si è potuto constatare, il nuovo organismo era esente da tendenza politica definita; vi regna, sotto tutti gli aspetti vitali e in tutti gli uomini e gruppi che gli danno consistenza, una evidente ansia di giustizia sociale. Questo è il punto di convergenza delle persone professanti idee avanzate, e di quelle che si preoccupavano di uscire dallo stato deplorabile in cui si trovava la classe lavoratrice. E' quindi comprensibile che, al presentarsi delle proposte per gli Statuti della Prima Internazionale e per la sua Dichiarazione di Principii, le interpretazioni fossero diverse ed anche divergenti.

Il Maggiore L. Wolff — a quel tempo segretario particolare di Mazzini — presentatosi alla riunione che il Comitato suindicato tenne il giorno 11 ottobre, sottopose al Comitato stesso il regolamento delle "Associazioni degli Operai Italiani di Napoli" sperando che avesse potuto giovare alla Asso-

(Continua a pagina 16, col. 1)



# Bakunin e l'Internazionale

Benchè Bakunin sia stato, con Carlo Marx, una delle figure più eminenti e rappresentative della prima *Internazionale*, egli non fu tra i fondatori quando questa sorgeva nel 1864 in Londra, per iniziativa di alcuni operai di varie nazioni, suscitando tante speranze e tanto entusiasmo.

Uscito da poco, con una fuga romanzesca dalla Siberia, dagli artigiani dello czarismo, Michele Bakunin si trovava allora in Italia, e si occupava quasi esclusivamente delle cose di Russia, in attiva corrispondenza con Alessandro Herzen che pubblicava in Londra la sua celebre "Campana". Appunto sui primi del 1864 Bakunin era in buoni rapporti con Agostino Bertani, per mezzo del quale trovò, in un negoziante mazziniano che faceva spesso viaggi in Oriente, la persona fidata che gli occorreva per far penetrare in Russia, da Odessa, il giornale e gli altri stampati clandestini che si pubblicavano in Inghilterra.

Nei due anni e mezzo intercorsi dalla sua evasione dalla Siberia aveva dovuto occuparsi delle sue cose private e soprattutto della sua salute molto scossa; ma ciò non gli aveva impedito di viaggiare attraverso l'Europa, di mettersi al corrente del movimento sociale che aveva perduto di vista dopo il suo imprigionamento del 1849 e di elaborare nella sua mente, sulla scorta delle esperienze passate, le nuove idee che fra poco avrebbe cominciato a propagare. Nel 1864 egli era in sul finire di questo periodo di autoformazione; ma non partecipava ancora pubblicamente ad un movimento determinato, pur preparandone nel segreto uno di sua iniziativa.

Infatti dopo la metà del 1866 egli, ad Herzen che lo rimproverava di restare inattivo, così rispondeva: "... Al contrario, io sono più attivo che mai: in questi ultimi tre anni la mia unica preoccupazione è stata d'organizzare una *Società segreta internazionale socialista e rivoluzionaria*...". Questo significa che Bakunin aveva ideato, contemporaneamente o prima ancora che sorgesse l'*Internazionale* propriamente detta a Londra, un lavoro pratico che si proponeva conscientemente di arrivare dove i primi internazionalisti del 1864 arrivarono senza quasi avervi pensato.

Nei primi suoi passi l'*Internazionale* infatti non era né socialista né rivoluzionaria. Tale divenne solo in seguito, un po' per forza di cose e per lo sviluppo dello spirito di classe e d'opposizione ai regimi capitalistici, un po' per l'influenza che vi esercitarono gli uomini di idee, sia prudoniani, sia marxisti, sia lasaliani, sia blanquisti, ecc.

All'incirca dal 1864 Michele Bakunin cominciò a interessarsi di più delle cose europee e meno esclusivamente di quelle russe, anche perchè sempre più forte diveniva il suo dissenso dalle idee troppo slave, autoritarie, più liberali che socialiste di Herzen. Egli trovava assurda e capace di produrre un gran male l'idea "che il popolo debba aspettarsi qualche cosa di buono dallo Stato in generale e da quello russo in particolare", come diceva nella sopraccitata lettera a Herzen. Fondata la sua "fratellanza segreta", a poco a poco questa trovava degli aderenti in Svezia, Norvegia, Danimarca, Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna e Italia; vi aderivano numerosi polacchi e russi emigrati e specialmente nel meridionale d'Italia passavano a lei molti elementi della "falange sacra" mazziniana. Si potrebbe dire che in tal modo era nata e cresceva un'altra *Internazionale*, una sorella gemella e ignota dell'altra; le forze d'ambidue procedevano verso uno stesso scopo ed erano per ciò destinate ad incontrarsi.

Nel 1866-67 si pubblicava a Napoli il periodico *Libertà e Giustizia*, in cui Bakunin collaborò attivamente, scrivendovi tra l'altro degli articoli critici sul panslavismo. Di ciò parla il medesimo B. in una sua lettera polemica al *Reveil* di Parigi (1869) in cui si difende dalle accuse del socialista tedesco Hess che lo aveva trattato da panslavista. Per quante ricerche siano state fatte da Nettlau, Guillaume ed altri, non è stato pos-

sibile fin qui trovar traccia di questo giornale: e forse il dubbio di A. Angiolini che il nome ne fosse diverso non è privo di fondamento. Può darsi che il nome *Libertà e Giustizia* fosse semplicemente quello del gruppo editore, il quale gruppo figurò tra gli aderenti al Congresso della Pace e della Libertà di Ginevra nel 1867.

Fu in questo Congresso che le idee di Bakunin furono lanciate in mezzo al gran pubblico e che il programma della sua fratellanza segreta cercò un seguito più vasto dei particolari aderenti ai suoi gruppi, necessariamente ristretti pel loro carattere clandestino. Il programma era socialista, ateo, federalista, antistatale, pur accettando ancora il nome di "repubblicano"; le idee di Bakunin erano definitivamente formate nel senso socialista anarchico.



MICHELE BAKUNIN

La lega internazionale della Pace e della Libertà in cui Bakunin per un anno, aiutato dagli amici della sua fratellanza segreta, tentò di esercitare dell'influenza, cercandovi aderenti al suo programma e tentando di fare approvare questo programma nei congressi, era una specie di federazione di società di varia specie, operaie, studentesche, miste, ma prevalentemente di elementi della media borghesia, professionisti, letterati, scienziati, ecc., a tendenze repubblicane e largamente democratiche, con qualche platonica e circospetta simpatia pel socialismo. Vi appartenevano ed esercitavano molta influenza Garibaldi, Victor Hugo, Quinet, Buchner, Borkeib, Vogt, Chaudey, ecc. La sua attività era assai scarsa e si limitava quasi completamente ai congressi e a qualche pubblicazione. Per qualche tempo pubblicò un giornale in francese dal titolo *Gli Stati Uniti d'Europa*.

Questa società era molto sotto l'influenza della Massoneria, cui appartenevano i suoi membri più notevoli. Forse Bakunin vi si trovò in mezzo, perchè anch'egli massone da gran tempo — pur avendo egli poco dopo troncato i suoi legami massonici ed avendo battezzata, in una fiera requisitoria contro di lei, la Massoneria come "l'*Internazionale della borghesia*" (*Lettere sul Patriotismo*, 1869).

I congressi più notevoli della Pace e Libertà furono: quello di Ginevra (1867) in cui la *Legg della P. e L.* fu fondata, presieduto da Garibaldi; ed il secondo di Berna (1868), il quale avendo rifiutato d'approvare una mozione socialista presentata da Bakunin, provocò il distacco di questi e dei suoi amici della *Legg*. L'esperimento, durato un anno, era fallito: ma nei due congressi, cui Bakunin aveva preso attiva parte, questi aveva avuto campo di esporre ampiamente in discorsi, memorie e relazioni, oggi

quasi tutti pubblicati, le sue idee del socialismo rivoluzionario ed antiautoritario.

A questi due Congressi della *P. e L.* avevano partecipato anche dei delegati della prima *Internazionale* proletaria, fra cui parecchi elementi (Guillaume, Stampa, De Paepe, ecc.) di derivazione prudhoniana che avevano idee assai simili a quelle di Bakunin e dovevano più tardi unirsi a lui. Inoltre, Bakunin, ch'era stato in Italia del 1863 al 1867 al tempo del Congresso di Berna si era già iscritto da due mesi (in luglio 1868) nella sezione centrale dell'*Internazionale* a Ginevra, dove risiedeva da circa un anno e gli internazionalisti erano molto numerosi. E' facile comprendere come fra questi ultimi Bakunin si trovasse molto più a suo agio, e come avvenisse naturalmente il suo distacco dall'ambiente pacifista e piccolo borghese della "Pace e Libertà" per passare in quello più rivoluzionario e proletario del *Internazionale*.

Inoltre i rapporti tra *Legg della P. e L.* e *Internazionale*, cordiali nel 1867, erano divenuti un po' tesi, dopo che il Congresso dell'*Internazionale* di Bruxelles del 1868 aveva votato una deliberazione, secondo cui gli internazionalisti che si fossero recati al Congresso della *P. e L.* di Berna (che si doveva tenere pochi giorni dopo) vi avrebbero rappresentato solo se stessi, la *Legg della pace* non avendo più ragion d'essere.

Quando pubblicamente, al Congresso della *Pace e Libertà* di Berna, in settembre del 1868, Bakunin dichiarò la sua uscita dalla *Legg*, con lui ne uscirono tutti i membri della sua fratellanza segreta, e fra questi i congressisti Eliseo Reclus, Aristide Rey, Carlo Cheller, Vittorio Jaclard, Alberto Richard, Nicola Joukowsky, Valeriano Mroczkowsky, Zagorski, Giuseppe Fanelli, Saverio Friscia ed Alberto Tucci. La minoranza dissidente, uscita dalla *Legg della P. e L.*, costituì l'*Alleanza internazionale della Democrazia socialista*, che si dichiarò "branca dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, di cui accettava tutti gli Statuti generali".

Così alla già avvenuta adesione personale di Bakunin all'*Internazionale* faceva seguito, dopo pochi mesi, la entrata in blocco in essa di tutti i suoi seguaci, che aveva formati con la propaganda dal 1864 in poi.

All'inizio Bakunin ed i suoi amici avevano pensato di conservare, pur nel senso dell'*Internazionale*, la loro propria organizzazione pubblica, con comitato, sezioni separate, congressi speciali in occasione dei congressi internazionalisti, ecc. Ma il Comitato Centrale dell'*Internazionale* a Londra non trovò regolare questa forma di adesione; ed allora Bakunin e gli altri accettarono di farne parte secondo le norme comuni e gli statuti, entrando ciascuno nelle sezioni internazionaliste locali e sciogliendo l'*Alleanza della democrazia socialista* come associazione generale, conservando unicamente il suo nome per la sezione locale dell'*Internazionale* di Ginevra. Con tutto ciò continuò a sussistere, per qualche tempo ancora, la vecchia fratellanza segreta, sorta prima dell'*Alleanza*, dell'*Internazionale* e della *Pace e Libertà*; e ciò dette modo a Marx di giocare sull'equivoco per accusare Bakunin di mala fede, per la somiglianza del nome che v'era tra la prima alleanza segreta del 1864 e quella pubblica del 1868, come se Bakunin ed i suoi avessero conservato di nascosto l'*Alleanza* che avevano promesso di sciogliere. Infatti anche la fratellanza segreta del 1864 s'era chiamata "Alleanza della Democrazia Sociale"; ma il nome, trovato difettoso dallo stesso Bakunin, era stato in seguito cambiato con quello di "Alleanza dei rivoluzionari socialisti". Ma l'*Alleanza* pubblica, sorta molto tempo dopo, era cosa diversa da quella segreta; e solo alla prima si riferiva l'impegno di sciogliersi all'atto di entrata nell'*Internazionale*.

Michele Bakunin, entrato nell'*Internazionale* nel 1868 — invano nel 1872 espulso all'Aia dai marxisti, — vi restò fino alla morte avvenuta nel 1876. Appena lui ed i suoi amici vi entrarono, ad essi si unirono tutti gli elementi d'idee libertarie che già vi erano; ed in poco tempo la sua corrente predominò nell'*Internazionale* nella maggioranza dei paesi, specie in tutti quelli di lingue latine.

(Continua a pagina 16, col. 1)



# La prima Internazionale e gli anarchici

Si sta chiudendo l'anno delle celebrazioni del centenario della fondazione della Prima Internazionale ed anche la stampa socialista e comunista ha dedicato articoli e pagine intere alla ricorrenza.

Naturalmente non è mancata l'esaltazione dei due campioni autoritari, Marx ed Engels e la solita denigrazione di Bakunin, di questo russo pieno di intemperanza rivoluzionaria ed incapace — si è detto — di un serio lavoro costruttivo e soprattutto incorreggibile disgregatore dell'"unità operaia". Tutto ciò era pienamente "scontato", vale a dire che agli odierni eredi del vecchio marxismo sapevamo già che scottano ancora le molte sferzate inferte da Bakunin a Marx e ai suoi seguaci con le sue memorabili polemiche e con la sua ammirevole e costante azione di autentico rivoluzionario.

Sui giornali nostri — più modestamente — sono state rievocate con assoluta obiettività le vicende della Prima Internazionale e le divergenze profonde che in seno all'Associazione sorsero, fin subito dopo la fondazione, fra l'impostazione autoritaria che i marxisti intendevano imprimerle e le tesi antiautoritarie, antistatali ed antilegitarie propugnate da Bakunin e dai suoi seguaci.

Non è oggi il caso di ritornare su questi argomenti che, storicamente sono senza dubbio di importanza fondamentale perchè confermano — se ve ne fosse bisogno — l'impossibilità assoluta di pensare ad un'eventuale riconciliazione fra Bakunin e Marx, ad un riavvicinamento del loro pensiero, ad un compromesso fra le tesi autoritarie e legalitarie dei marxisti, e quelle antiautoritarie ed antilegitarie degli anarchici.

Quello che più ci interessa è, invece, risalire all'attività dei primi internazionalisti italiani per poterci rendere conto come essi siano arrivati a formulare quei principi che — via via meglio elaborati — costituiscono oggi il fondamento del pensiero anarchico.

I rivoluzionari italiani avevano già avuto, in Carlo Pisacane, un valoroso assertore di tesi profondamente libertarie, ossia anarchiche, derivate direttamente dalla conoscenza che egli ebbe degli scritti di Proudhon. Perchè quando Bakunin iniziò a Napoli, nel 1865, la sua propaganda, trovò una schiera di giovani entusiasti e volenterosi (Giuseppe Fanelli, Saverio Friscia, Carmelo Palladino, Cafiero, Malatesta, Merlini — per accennare soltanto ai più noti) già preparati a comprenderlo.

Fu così che in Italia le prime sezioni dell'Internazionale — invero non molto numerose prima della caduta della Comune di Parigi, ma numerosissime e attivissime subito dopo la caduta della Comune (fine maggio 1871) — si orientarono totalmente verso concezioni decisamente antistatali ed antimarxiste.

Si era indubbiamente lontani, allora, da un movimento specificamente anarchico, ma se ne stava già gettando saldamente le basi. La propaganda di Bakunin e dei suoi seguaci, in seno alle sezioni italiane dell'Internazionale, era prettamente anarchica. Ma ciò non bastava a Michele Bakunin, il quale mirava a formare militanti votati ad un apostolato più elevato di propaganda e di azione e già aveva fondato, nel settembre del 1868, l'"Alleanza della democrazia socialista", un'associazione segreta, come scrisse Malatesta, "con un programma ben determinato — ateo, socialista, anarchico, rivoluzionario — che fu davvero l'anima dell'Internazionale in tutti i paesi latini e diede ad un filone dell'Internazionale il suo impulso anarchico", come d'altra parte — osservava ancora Malatesta — i marxisti diedero un impulso socialdemocratico all'altro filone.

Nel Congresso di Saint-Imier (settembre 1872) gli internazionalisti dissidenti dalla corrente legalitaria ed autoritaria marxista, che all'Aia aveva poco prima riportato una effimera vittoria ricorrendo ai più vergognosi sistemi di disonestà e di sopraffazione, votarono tre note risoluzioni nelle quali riassunsero la loro recisa opposizione alla conquista del potere politico — anche provvisoria e con intenti rivoluzionari — ed af-

fermarono che la distruzione di ogni potere era il primo dovere del proletariato.

In Italia gli internazionalisti, nella loro grandissima maggioranza, restarono costantemente fedeli ai principi di Saint-Imier e uniformarono ad essi, anche nell'azione, la loro attività. Ma era entro le sezioni dell'internazionale che questa attività veniva svolta dagli anarchici, e quindi in nome della Federazione Italiana dell'Internazionale, nè era ancora sorto un effettivo movimento anarchico italiano con precise e specifiche caratteristiche. Ciò avvenne soltanto dopo la storica svolta a destra di Andrea Costa che nel 1879 — ripudiando il metodo insurrezionale fino ad allora da lui propugnato — accettò i principi legalitari della conquista dei poteri dello stato — parlamento e co-



muni — e si fece eleggere egli stesso deputato di Ravenna nel 1881.

I legalitari avevano intanto costituito quel "Partito Socialista Rivoluzionario Italiano" che conservava l'appellativo di *rivoluzionario* soltanto per salvare il pudore, mentre essi stavano scivolando sempre più verso l'elettoralismo ed il legalitarismo.

Gli anarchici presero da allora a chiamarsi tali apertamente e condussero, contro Andrea Costa e l'indirizzo legalitario propugnato dai suoi seguaci, una lotta vigorosa, raccogliendo molti consensi nelle file dei vecchi internazionalisti e degli operai.

Dopo un decennio di attiva propaganda, basata essenzialmente sui noti principi definiti a Saint-Imier, gli anarchici italiani si unirono a Congresso — a Capolago, in Svizzera — dal 4 al 6 gennaio 1891 e fondarono il "Partito socialista anarchico rivoluzionario italiano", un partito — si noti bene — inteso in senso molto relativo. Nello "schema di organizzazione" si precisava infatti che i Gruppi e le Federazioni regionali aderenti godevano piena autonomia e che le Commissioni di corrispondenza regionali non potevano esercitare alcuna ingerenza "nelle faccende interne dei Gruppi". Lo stesso "Partito" era retto da una Commissione di corrispondenza avente la funzione del semplice collegamento per le reciproche informazioni sulle diverse iniziative.

Nei riguardi del programma, vennero riconfermati, nella loro sostanza, i principi di Saint-Imier. Si propugnò l'abolizione della proprietà privata e dello Stato, la costituzione di libere associazioni di lavoratori per l'organizzazione della produzione, la lotta rivoluzionaria e l'esclusione assoluta di ogni forma legalitaria.

Il movimento anarchico italiano — dopo la fine della Prima Internazionale — ebbe così una funzione ben definita nella lotta contro l'oppressione e contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Nel volgere degli anni ha combattuto memorabili lotte, ha subito feroci persecuzioni, ha riveduto più volte i suoi "schemi organizzativi", ma è sempre rimasto coerente e compatto. Gli anarchici italiani — e di tutto il mondo — guardano fiduciosi all'avvenire perchè sanno che l'anarchismo ha in sé innegabilmente una grande forza, quale espressione di un grande ideale di libertà e di totale emancipazione per l'umanità.

ITALO GARINEI

## "Internazionali"

Se l'Internazionale è morta, come organizzazione, per così dire in sul nascere, l'internazionalismo, come aspirazione, non solo è rimasto ed è più che mai rigoglioso, ma ha proliferato con tanta esuberanza che il mondo è pieno di tutta una sua progenie, generalmente spuria, che vorrebbe essere continuazione della Prima Internazionale e non ne è invece che mistificazione, non di rado negazione. A tal punto che l'Enciclopedia Britannica, che nella sua Tredicesima Edizione (del 1926) dedicava alla voce "Internazionale" appena una colonna (mezza pagina), nella sua Edizione del 1949 vi dedica non meno di 23 pagine (46 colonne). Per la maggior parte si tratta di organizzazioni statali o para-statali, di organizzazioni commerciali, industriali e finanziarie di estensione internazionale, tutte cose che non hanno veramente nulla a che vedere con la Associazione Internazionale dei Lavoratori del 1864, dell'Internazionalismo sono una caricatura se non addirittura la negazione. V'è persino un'associazione internazionale dei Lyons Club, ed un servizio internazionale di polizia, l'Interpol che, col pretesto della repressione della delinquenza internazionale, prepara le armi e gli agguati con cui combattere la vera e propria internazionale degli sfruttati e degli oppressi il giorno in cui riprenda più solida consistenza.

Nel campo del lavoro, il primo posto — e non soltanto cronologico — rimane ancora alla Prima Internazionale che fu, pur nella sua vita breve, grande ispiratrice di fatti che lasciarono orme indelebili nella storia. Impotenti a dominarla, i marxisti, dopo averne "scacciati" gli anarchici nel 1872, l'esiliarono negli Stati Uniti dove la lasciarono morire giucandola un limone spremuto. Gli anarchici la ripresero a Saint-Imier ridandole quel contenuto libertario e rivoluzionario ch'era stato alle sue origini, e dopo quasi un secolo di tentativi fatti per darle forme organizzate in maniera permanente, vive tuttora, più come ideale e punto di riferimento che come organizzazione politica, in quella Commissione Internazionale di Corrispondenza che risiede in Inghilterra e dà segni periodici della sua apparentemente languida esistenza. Ciò non di meno, esiste un movimento anarchico internazionale il quale è andato intessendo al di sopra delle frontiere politiche degli stati e dei partiti autoritari, una vasta rete di rapporti d'ogni genere ed una considerevole diversità di concezioni e di attività anarchiche e, soprattutto, una incontestabile tradizione di solidarietà sia nel sostenere iniziative di propaganda, sia nell'assistenza alle vittime della persecuzione governativa, sia nella partecipazione alle agitazioni più diverse che nella vita pratica vengono a richiamare l'attenzione dei militanti di qualunque paese.

Nel 1922-23 a Berlino, gli anarcosindacalisti si appropriarono del nome storico di Associazione Internazionale dei Lavoratori (A.I.T., secondo le iniziali francesi e spagnole) ma questa rimane soprattutto un'organizzazione sindacale, e come tale irrevocabilmente legata al sistema salariale della produzione ed al sistema governativo in politica, e perciò suscettibile, nell'avvenire come nel passato, alle eclissi governative dell'ideologia anarchica, eclissi che Bakunin, dagli anarco-sindacalisti considerato come il precursore più diretto, ripudiava fieramente nei programmi autoritari del marxismo.

La II Internazionale fu fondata dai socialisti autoritari nel 1889 a Parigi, ma andò a fondo dinanzi alla crisi del 1914. Esiste ancora ma vi aderiscono i partiti socialisti-riformisti per promuovere i loro particolari interessi, quando i rispettivi governi non sono in guerra dichiarata.

La III Internazionale, fondata dai bolscevichi nel 1919, ha funzione analoga per i partiti nazionali che seguono il Cremlino. Il suo organo direttivo, il Comintern, fu sciolto nel 1943 e sostituito dal Cominform, che era poi la stessa cosa.

La IV Internazionale fu fondata intorno al 1939 dai seguaci di Leon Trotski e continua come punto di raccoglimento di una piccola setta politica egualmente invisa ai comunisti e agli anticomunisti.

Sul terreno sindacale esistono pure tante internazionali quanti sono i partiti interessati ai rapporti continuati coll'estero.

Così si ha l'Internazionale Sindacale Riformista che ebbe la sua sede in Amsterdam e la Internazionale Sindacale Comunista che ha la sua in Mosca.

Nel 1948 fu fondata la International Confederation of Free Trade Unions che comrende quelle centrali sindacali socialiste e non socialiste che parteggiano per il blocco Occidentale, e che si dicono nominalmente libere anche se in pratica non lo sono.

Dal 1919 esiste poi l'International Labor Organization che fu fondata nel 1919 come ente ausiliare della Lega delle Nazioni composto dei rappresentanti ufficiali del "lavoro" dei singoli stati associati, organo che fu poi dopo la seconda guerra mondiale annesso all'Organizzazione delle Nazioni Unite che gli ha affidato la speciale mansione di combattere il "lavoro forzato".

(Continua a pagina 16, col. 2)



# IN ITALIA

Il 13 dicembre 1876 alla Camera dei Deputati, rispondendo ad una interrogazione sulla proibizione del Congresso di Firenze, indetto dagli internazionalisti per il 22 ottobre di quell'anno, il ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera (ex-compagno di Pisacane nella spedizione di Sapri) dichiarò che non si doveva riconoscere agli internazionalisti la libertà di parola e di associazione perchè essi non erano gente politica, ma ammoniti, analfabeti, che si riunivano clandestinamente.

A queste insolente miserabili rispose una lettera aperta di "Alcuni Internazionalisti", pubblicata nel "Martello" di Bologna, il 25 gennaio 1877, in cui l'autore A. Costa, diceva tra l'altro:

Ci accusate in secondo luogo, di tenere spesso delle riunioni segrete, il cui scopo è ben altro che ragionar di governo, di libertà, di economia.

Facciamo un po' di storia.

Da che l'Internazionale si trapiantò in Italia, che è quanto dire dalla fine del 1868, quando ne sorse in Napoli la prima Sezione italiana, fino alla metà del 1874, le sue riunioni furono sempre pubbliche. Essa pubblicò per le stampe i suoi statuti; teneva appositi locali, ove si riuniva periodicamente, e tutto si faceva alla più gran luce del sole. Che anzi anche quando cominciò il periodo, diciam così, degli scioglimenti e delle riorganizzazioni, non ostante l'incipiente persecuzione, l'Internazionale non abbandonò mai il sistema della massima pubblicità. Nè poteva essere diversamente. Per mezzo della cospirazione si può ottenere un cambiamento di forma nel governo; può spodestarsi e pugnalarsi un principe e metterne un altro al suo posto; ma operare la rivoluzione sociale, come l'intende e vuole l'Internazionale, è impossibile. Per ottenere questo, è mestieri diffondere ampiamente i nuovi principii nelle masse, o meglio svegliarli in esse, poichè già li hanno istintivamente, ed organizzare i lavoratori di tutto il mondo, affinché la rivoluzione si compia da sè stessa, dal basso all'alto, e non viceversa, per via di leggi e di decreti, o con la forza. E questo importa necessariamente pubblicità, essendo impossibile conciliar l'idea di una propaganda così vasta con la cerchia necessariamente ristretta di una cospirazione.

Pure, se l'Internazionale dovè momentaneamente derogare del suo sistema naturale, ed avvolgersi nel mistero della cospirazione, se tal può dirsi un periodo di raccoglimento, vi fu costretta dal governo. Quando il segretario generale del vostro predecessore si era fitto in mente di *liquidare la rivoluzione*: quando qualche Corte di appello dichiarava, per bocca del suo presidente, che la Internazionale poteva benissimo caratterizzarsi per una associazione di malfattori, non tanto per i principii che professava, quanto pei mezzi con cui voleva attuarli, e che i suoi membri potevano essere passibili d'ammonizione, e del domicilio coatto; quando si rincarò a bella posta la legge di P.S., quando con furore pari al vostro, ma del vostro più leale, si dava la caccia agli internazionalisti, come a bestie feroci, che doveva fare l'Internazionale? Abbandonare il campo, rinnegare la propria missione, e subire in pace la persecuzione? Ce ne appelliamo a voi, onorevole Ministro, che di cospirazioni dovete intendervi, giacchè anche voi cospiraste, o per un'idea, che non era certo così vasta, così umanitaria, così potente, come quella dell'Internazionale. Voi sapete che i principii ingigantiscono sotto il martello della persecuzione, e quanto più questa imperversa, tanto più s'ingagliardisce la forza di chi quei principii rappresenta; ed il patibolo istesso non fa che centuplicare il numero dei proseliti. L'Internazionale dunque disparve completamente in Italia dalla pubblica scena: la credero morta per sempre, e voi foste di questi. Ma vi ingannaste, onorevole Ministro; che quando men ve l'aspettavate, la vedeste sorgere dovunque più forte, più risoluta ed imponente. Le disfatte l'avevano ritemperata, e fino le vostre Corti avevano servito a far propaganda dei suoi principii.

Da questo momento essa riprende il suo antico sistema, e ritorna alla pubblicità: pubblici i suoi manifesti, pubbliche le sue circolari; le sue federazioni si organizzano pubblicamente, tengono pubbliche le riunioni, pubblici i congressi regionali, e pubblico sarebbe anche stato il Congresso di Firenze se non l'aveste vietato. Che più? Noi vi sfidiamo, onorevole Ministro, di trovare, da che sedete al Governo, un solo atto dell'Internazionale italiana che non sia stato pubblico. Nè dir potete, ch'altro professa in pubblico ed altro in segreto. No. L'Internazionale non ha sottintesi: quel che vuole, dice ad alta voce a chi il vuole e chi nol vuole udire. E quando essa vi dice pubblicamente, e negli statuti, e nelle riunioni, e nei congressi, e coi giornali, e con scritti d'ogni sorta, che vuole l'abolizione della famiglia giuridica, della Proprietà individuale, dello Stato, questi tre cardini dell'attuale società, e quindi l'abolizione di ogni distinzione di classe, la proprietà collettiva, l'anarchia, che può dirsi di più?

Questa inopinata riapparizione, questa franchezza e, dicasi pure, quest'audacia vi ha sbalordito vi ha spaventato: anzi noi pensiamo, che abbia anche offeso moralmente il vostro amor proprio, convincendovi di mendacio verso del vostro augusto sovrano. Voi deste i punti ai vostri predecessori; e, non ostante la quasi unanime dichiarazione delle varie Corti di Cassazione, che cioè il fatto di appartenere all'Internazionale non solo non costituisce reato, ma nemmeno un dato per cui si possa infliggere l'ammonizione, voi faceste denunziare dai vostri agenti, ed ammonire dai pretori del vostro collega della giustizia ottimi giovani pel solo titolo di essere internazionalisti, e non passa giorno che non si abbia a registrare da vostra parte un atto di violenza e di rabbia stizzosa. Le nostre riunioni adunque, continueranno ad essere quali più le vorrete: pubbliche se ci lascerete radunare e svolgere le nostre idee liberamente come tutti gli altri partiti; segrete, se ci vieterete quello che ad altri consentite, e in questo caso non dovete accusar altri che voi stesso.

\* \* \*

Da ultimo dite, che nelle nostre riunioni non si discute di forme di Governo, non di libertà, non di scuole economiche; ma di *ben altro*...

Quanto alle due prime osservazioni, vi apponete al vero. Se neghiamo il *governo*, a che ci occuperemmo delle diverse forme? Qual significato ha la libertà pel lavoratore, s'egli muore di fame? Bello ragionar di libertà a stomaco pieno; ma a stomaco vuoto! Ah! voi forse non avete mai saggiato come sia la fame!... Vera ancora la terza asserzione, se con essa intendete che noi non discutiamo, come i Luzzatti, i Minghetti e compagnia delle diverse scuole di economia politica. A quale scopo ne parleremmo, se l'economia politica è la consacrazione del privilegio dei pochi, e della miseria di tutta l'umanità? Noi discutiamo bensì di econo-



PIETRO GORI

mia, onorevole Ministro, ma di economia sociale, di economia proletaria, se volete, ma della vera economia proletaria. Dopo ciò vorreste dirci che cosa intendete con quel vostro *ben altro*?... Ma no, non v'incomodate; il sapremo da noi stessi fra poco. Tiriamo innanzi.

La terza accusa è che nella riunione di Firenze intervennero taluni ammoniti, e un congresso di ammoniti non doveva permettersi, perchè gli ammoniti non vanno trattati come la gente non ammonita.

Ricordiamo, onorevole Ministro, che, quando studiavamo logica, ci s'insegnò che la conseguenza non deve essere mai più larga delle premesse; e di ciò pecca appunto la presente vostra argomentazione. Vi par poco da *taluni* ammoniti dedurre un *congresso* di ammoniti! E' vero che in questi ammoniti prima sono *taluni*, poi diventano *tutto un congresso* e poi, restringendosi di nuovo ritornano ad essere, *molti*; ma l'elasticità della frase, se vale a velare una prepotenza, non toglie il vizio logico. E poi noi proporremo un'altra questione: l'ammonito perde egli tutti i diritti d'uomo, che non può riunirsi, e discutere di cose, che lo riguardano? Se così è, val meglio essere condannato che ammonito; perocchè, espiata la pena, il condannato rientra nel pieno possesso di tutti i suoi diritti. Ma, ad eccezione del Costa, la cui ammonizione quanto fosse consistente dimostrò il Tribunale di Bologna, quale altro ammonito intervenne a Firenze? Qual segno d'impotenza, onorevole Ministro, quando per sostenere l'opera propria si deve ricorrere a sì futili pretesti!

\* \* \*

Oltre di che, qual conseguenza vorreste trarre dall'esser molti internazionalisti quasi analfabeti? Vorreste riserbato il diritto di riunione solo ai pensatori e agli scienziati? Sarebbe veramente piacevole questo ritorno ai tempi anteriori della stessa Rivoluzione Francese; ma allora molti dei vostri deputati e colleghi, e voi stesso sareste privi di un tal diritto.

Da banda la celia.

Se agli internazionalisti si nega il diritto di riunione per la ragione su esposta, e lo si concede e garantisce, invece, agli operai repubblicani, e perfino ai pellegrini (*del Vaticano*), vuol dire che costoro sono *pensatori* e *scienziati* in paragone dei primi. Or qual grado, non dico di scienza, ma d'istruzione qualsiasi, hanno gli operai repubblicani più degli internazionalisti? In che sono istruiti quei prediletti seimila e più pellegrini, che formano parte del gregge del *Sacro Cuore*? In belare ripetutamente al loro preteso Dio: *Sauvez Rome et la France*? (1)

O forse che per sentire l'avvilimento, la miseria, l'infelicità della propria condizione, e cercarvi un rimedio si deve essere pensatori? Oh no, siatene certo, i pensatori, i filosofi, gli scienziati, essendo per lo più borghesi, vivono in un'atmosfera fittizia, artificiale. Ignorano perciò gl'istinti, i veri bisogni, i dolori dei proletari; e non se ne occupano; o se ne occupano e per proporre rimedi, che invece di guarire, inacerbiscono la piaga. Dovreste ricordare che Malthus, non sapendo trovar altro rimedio all'ognor crescente pauperismo, proponeva, con tutta la serietà d'un economista politico; si togliessero ai poveri il diritto di prender moglie, e di procreare; e gli esuberanti si uccidessero addirittura.

Ad ogni modo, come l'infermo è primo ad avvertir l'accesso febbrile, così i proletari avvertono i propri bisogni appena essi sorgono, e prima che i pensatori ne facciano oggetto dei loro studi: questi non se ne accorgono, oppur non se ne accorgono che quando hanno invaso tutto il corpo sociale. Difatti che scrivevano gli economisti borghesi prima del sorgere dell'Internazionale? Oggi stesso che scrivono? Che il mondo va a meraviglia, che le industrie fioriscono, prosperano i commerci, aumentano i lucri. Eppure in mezzo a tanta felicità a lavoratori di tutto il mondo non ne possono più, mandano un grido unanime di disperazione, e si stringono in una potente associazione per far fronte alla miseria ogni dì più crescente....

ALCUNI INTERNAZIONALISTI

Bologna, 25 gennaio 1877.



# Il Comune di Parigi - 18 Marzo 1871

## I.

Uno storico insigne, il Lecky, disse che spesso la leggenda è più vera della storia; e così dicendo espresse, con forma alquanto paradossale, un pensiero vero e profondo.

La leggenda è più vera e più interessante della storia; poichè, mentre la storia cerca faticosamente di stabilire dei fatti concreti riguardanti situazioni, avvenimenti, individui determinati, e riesce tanto difficilmente, tra la complessità degli elementi sempre incompleti e tra le contraddizioni dei testimoni, ad accertare la verità; la leggenda invece, formatasi inconsciamente ed esprimendo, non il fatto, ma il modo come la gente ha visto il fatto, rivela lo stato d'animo di un popolo, il significato intimo di un momento storico.

E' avvenuto così per il movimento rivoluzionario conosciuto con il nome di Comune di Parigi, che scoppiò il 18 marzo 1871, e fu soffocato nel sangue nel maggio successivo. Ciascuno, prima ancora che si avesse alcun dato positivo su di esso, lo interpretò secondo i propri desideri; e la leggenda che ne corse in Europa e nel mondo ebbe più grande influenza che non ne avrebbe potuto avere la conoscenza esatta dei fatti. Ed il risultato è questo: che il Comune di Parigi è rivendicato da tutti i socialisti del mondo, mentre in realtà non fu un movimento socialista; che esso è rivendicato da tutti gli anarchici, mentre non fu un movimento anarchico.

Nel 1871 gli animi erano perfettamente preparati per dare al movimento parigino il significato che gli fu dato; e molto probabilmente, se la repressione non fosse riuscita a spegnerlo in sul nascere, esso sarebbe diventato realmente quello che si credeva che fosse già fin dal principio.

La forza reazionaria nata dalla sconfitta della rivoluzione europea del 1848 si era esaurita, e tutti sentivano maturo il tempo per una nuova rivoluzione.

L'impotenza dei principii "liberali" lasciati in retaggio ai posteri dalla rivoluzione francese della fine del secolo precedente, era divenuta manifesta; e nuove correnti d'idee, nuove aspirazioni agitavano le masse. La "questione sociale" era diventata la grande questione. La nascita ed il rapido giganteggiare dell'Internazionale, conseguenza diventata causa a sua volta di questa situazione, avevano fatto nascere speranze negli uni, paura negli altri di prossimi radicali cambiamenti politici ed economici.

In questo mentre scoppia la guerra franco-prussiana. Tutto è sospeso; tutti guardano con ansietà sul campo di battaglia e fan pronostici su quello che avverrà dopo la guerra: la sospensione non fa che aumentare la tensione degli animi.

Sconfitto l'esercito francese, dandosi prigioniero l'imperatore, gli elementi conservatori e reazionari accettano la repubblica come unica soluzione possibile per il momento, ma con fermo proposito o di ristabilire la monarchia appena fosse possibile, o di fare in modo che la repubblica non differenziasse in nulla dalla monarchia. Il popolo, stordito dal rumoreggiare della guerra, scorato dalle sconfitte e dai tradimenti che continuano con la repubblica come con l'impero, aspetta incerto tra la speranza, la paura, il sospetto.

Il popolo di Parigi vuol combattere contro il nemico che l'assedia, ma è burlato, tradito, fatto sconfiggere in sortite parziali che sembrano, o sono, organizzate apposta per essere respinte; è sottoposto infine ad una capitolazione vergognosa.

Gli elettori di provincia nominano una assemblea composta di tutto quello che la Francia feudale e militarista contiene di più reazionario; e quest'assemblea, che è stigmatizzata col nome di *rurale*, accetta in fretta le condizioni di pace imposte da Bismarck, e si accinge a sottomettere la Francia al regime della sciabola e dell'aspersorio.

La misura è colma.

Gli elementi rivoluzionari incominciano ad affiarsi: gli operai di Parigi, di Lione, di Marsiglia fremono, un po' per il profondo

malessere economico, un po' per il sentimento patriottico offeso dal tradimento e dall'incapacità dei capi militari e civili, un po' per odio alla monarchia di cui si minaccia la restaurazione.

Il governo comprende che per esser sicuro nella sua opera reazionaria ha bisogno che Parigi sia disarmata. La notte dal 17 al 18 marzo, segretamente, manda i soldati a prender possesso dei cannoni che la guardia nazionale possiede dal tempo dell'assedio; ma il tentativo è scoperto, è dato l'allarme; i militi della guardia nazionale svegliati di soprassalto accorrono per difendere i loro cannoni; le donne che li accompagnano si gettano tra i soldati, li pregano, li insultano, li abbracciano; i soldati alzano i calci in aria e fraternizzano col popolo. Due generali, Thomas e Lecomte, famosi come massacratori, sono fucilati, quasi patto di sangue tra i soldati ribelli ed il popolo insorto.

L'indomani mattina, 18 marzo, tutta Parigi è commossa dalla notizia; le autorità scappano... l'insurrezione è trionfante.



E. MALATESTA

Sparsasi in Europa la notizia degli avvenimenti di Parigi, come d'istinto, tutti i rivoluzionari, socialisti, anarchici, repubblicani che nella repubblica vedevano una trasformazione radicale dell'ordinamento sociale, tutti gli amici del progresso i cui istinti generosi non erano paralizzati dalla fede in dommi religiosi e politici, tutti, da Bakunin, a Marx, a Garibaldi, dai metodici operai tedeschi all'entusiastica gioventù rivoluzionaria italiana, furono per i parigini, furono per il Comune. E tutti i reazionari, tutti i dominatori, i massacratori, gli abrutizzatori del popolo furono per il governo che, per avere, dopo la fuga da Parigi, scelta a sua sede la città di Versailles, fu chiamato versagliese. Doloroso il trovare fra questi ultimi Giuseppe Mazzini, cui l'istinto ieratico fece velo all'intelletto ed al cuore.

Rivoluzionari e reazionari ritennero cosa assodata che la rivoluzione sociale era scoppiata a Parigi, e con questa persuasione giudicarono il movimento conformemente alle loro tendenze.

La leggenda fu creata d'un colpo solo, e fu grande ventura poichè ebbe un effetto immenso di propaganda. In tutti i paesi il movimento socialista (nel senso largo della parola) se ne avvantaggiò, ed in alcuni, come in Italia, quasi ne nacque. Tanto grande e tanto benefica fu quell'influenza che la leggenda persistette, e persiste ancora, a lato della storia oramai nota.

Ma se è bene profittare della leggenda, il che significa in fondo profittare delle tendenze popolari che si concretizzano idealizzando una realtà storica, è necessario anche conoscere i fatti reali così come sono acca-

duti per poter profittare delle lezioni dell'esperienza.

## II.

I fatti storici anche i più semplici essendo sempre il risultato di mille fattori diversi, variamente modificati da mille circostanze, non corrispondono mai esattamente all'ideale di un partito o di una scuola, e non possono trovar posto in nessuna classificazione ideologica. Tanto più poi quando si tratta di quei grandi avvenimenti sociali che tutti i bisogni, tutti gl'interessi, tutti i sentimenti, tutte le idee esistenti nel popolo di un paese, coscientemente o incoscientemente, concorrono a determinare; di quegli avvenimenti che non sono stati voluti, e preparati da un partito o provocati dalla sua iniziativa, ma sono nati spontaneamente dalle circostanze e si sono imposti ai partiti ed agli uomini d'idee, che han dovuto accettarli così come si presentavano.

L'insurrezione del 18 marzo ed il "Comune" che ne risultò furono uno di questi avvenimenti.

Alla vigilia del 18 marzo tutti gli uomini avanzati ed il popolo in generale delle grandi città sentivano il bisogno di una rivoluzione, ne avevano desiderio intenso.

Ma di che specie di rivoluzione si trattava? Che cosa si voleva raggiungere?

Negli ultimi anni dell'Impero si era in Francia molto discussa la questione sociale e si andava allargando la coscienza della necessità di una trasformazione che andasse più a fondo della costituzione politica. Tutte le idee e sistemi socialistici che agitarono gli spiriti nella decade anteriore al 1848 e che furono soffocate dalla reazione erano state, rimesse in discussione. L'Internazionale proclamava il principio che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, ed andava organizzando le masse operaie fuori e contro di ogni partito borghese.

Ma la guerra aveva arrestato tutto questo movimento. L'Internazionale di Francia protestò bene contro la guerra ed affermò la solidarietà dei lavoratori francesi con i lavoratori tedeschi come fecero a loro volta gl'internazionalisti tedeschi, ma il pregiudizio patriottico prevalse, e la guerra non si potette impedire. Le sconfitte degli eserciti francesi, la capitolazione di Sedan, dovuta all'incapacità e alla codardia di Napoleone, quella di Metz dovuta al tradimento di Bazaine, quella di Parigi sospetta anch'essa di tradimento, la pace vergognosa dopo le vanterie, offesero ed irritarono sempre più il sentimento nazionalista. Le intenzioni di restaurazione monarchica, che chiaramente mostravano il governo e l'assemblea, fecero sì che quasi tutti gli elementi rivoluzionari credettero che la sola e grande questione del momento era salvar la repubblica dal pericolo della restaurazione.

Il desiderio prevalente fra il popolo di Parigi era di costituire un governo veramente repubblicano... e rifare la guerra alla Germania per prendersi la rivincita. Quando ad un tratto, inaspettatamente, in seguito alla fuga del governo dopo il fallito tentativo di impossessarsi dei cannoni che la guardia nazionale era riuscita a salvar dai Prussiani, Parigi si trovò padrona di se stessa e nella necessità di provvedere ai suoi destini, e di difendersi contro i tentativi di repressione che il governo rifugiatosi a Versailles stava per fare.

Si fece fronte alla situazione secondo che le circostanze lo imponevano; ma senza comprendere la necessità di rivoluzionare la società e di portare la rivoluzione fuori Parigi, fra i contadini, non fosse che come il solo mezzo di poter vincere nella lotta materiale.

V'era certamente chi intendeva sviluppare il movimento in rivoluzione sociale, ed il popolo, in quello come in tutti i movimenti insurrezionali, era animato da un'aspirazione più o meno vaga alla giustizia ed al benessere. Ma l'idea dominante era resistere alla prepotenza del governo, salvar la repubblica, vendicare l'onore francese.

Si proclamò il Comune libero... in fon-



# La settimana sanguinosa

(Episodio della Comune Parigina nel maggio 1871)

*Maggio fioriva in cielo, nei rosei splendori  
de le carezze t pide irradiate dal sol;  
maggio fioriva in terra, ne lo sbocciar dei fiori,  
nel cinguettio squillante de gli augelletti a vol.*

*Ma su Parigi ind mota cupa ruggia la morte  
nel baglior de l'incendio, nel roco sibilare  
de' fucili. — Tremenda si decidea la sorte  
de gli eroi, fra la disputa de l'aspro battaglia.*

*Parea incerta dapprima: — poi su la barricata  
che sbarrava la via, risoluta avanz .  
Dieci uomini aspettavano ivi l'ora invocata  
de la morte. — Uno ad uno ansiosa ella guard .*

*Avea lo sguardo tenero sfumato di viola  
ne la grande bianchezza de l'occhio che s'apr   
uno ad uno quegli uomini fissando. La parola,  
la tremula parola poi dal labbro le usc .*

*Armando?... Armando?... chiese. Ed il pietoso accento  
avea, come i capelli, inflessioni d'or.  
Niun le rispose. Solo un braccio grave e lento  
si distese accennando: — laggi , pi  lungi ancor.*

*Lontan lontano egli era. Ed ella stanca e incerta  
riprese dolorando il penoso cammin.  
Come triste e funerea quella pace deserta  
de la via soleggiata nel fulgido mattin!*

*E sopra il capo biondo de l'esile bambina  
gravava l'angosciosa agonia del dolor.  
Di tanto in tanto stridula, rabbiosa, repentina,  
la scarica ferale agghiacciava il cor.*

*S'era involato Armando al suo amor delirante  
per correre a l'estrema lotta di libert .  
Era partito a l'alba. La desolata amante  
vanamente a ginocchi avea chiesto piet .*

*Non sapeva comprendere. Perch  quella battaglia  
fra cittadini figli d'un medesimo suol?  
Perch  quell'odio contro l'eroica canaglia  
che si faceva uccidere, cantando in faccia sol?*

*Non sapeva comprendere. Le avea parlato Armando  
d'un' Idea fulgente di pace e libert ;  
esser tutti felici, viver tutti inneggiando  
a la gioia di tutti, al bene, a la belt ...*

*Esser tutti felici! Viver da mane a sera  
la fraterna, sublime dolcezza del gioir;  
dare a la vita il fascino d'eterna primavera  
dare la forma al magico sogno de l'avvenir,*

*E perch  no?... Bastava voler tutti, e g'incanti  
del sogno luminoso sarebber realt ;  
bastava voler tutti... e benedetti e santi  
spunterebber nel cielo giorni di libert .*

*Ed invece la lotta terribile, feroce  
tra gli uomini, — ed invece la rabbia del pugnar;  
ed invece la morte maledetta ed atroce,  
e nvece il bacio orribile del fuoco e de l'acciar.*

*Cos  pensava, andando, la fragile bambina...  
Quando il largo spazioso de la piazza Clichy,  
irradiato dal sole ne la chiara mattina,  
innanzi a l'occhio estatico improvviso si apr .*

*Avean vinto i nemici. L'ultima barricata  
de l'audace rivolta giacea schiantata al suol;  
l'ultima resistenza era doma, spezzata...  
I vili di Versailles bivaccavano al sol.*

*L'arrest  su la via ubbriaco e galante,  
un ufficiale bieco che il nome domand .  
Ma il suo nome ella tacque: disse quel de l'amante,  
chiese di lui smaniando, per lui grazia implor .*

*Non rispose il brutale; ma disse sghignazzando  
ai soldati quel nome, e un ordine impart .  
Da le file funeree, un spettro — era Armando —  
pallido, insanguinato, ma risoluto usc .*

*L'altiera testa al sole, bevendo co la faccia  
scolorita, quell'ultimo tepido raggio d'or,  
sopra il petto anelante incrociate le braccia,  
muovea verso la morte, come verso l'amor.*

*Una scarica, un urlo. Armando era caduto  
sotto i colpi rabbiosi di soldatesca vil;  
sopra di lui si avvolse, fatidico saluto,  
il fiammeggiante, vivido de i ribelli vessil.*

*Una scarica, un urlo. Ella fugg  gridando  
a gemiti, a singhiozzi, l'orribile soffrir:  
fugg  pazza, sbattuta da l'angoscia, curvando  
la fragile persona sotto l'empio martir.*

*Poi si calm , rialzossi, vinse se stessa, e sulle  
smorte labbra un sorriso — qual sorriso! — spunt .  
Il massacro de gli esseri, vecchi, bimbi, fanciulle,  
intorno a lei pi  orrendo, pi  cupo risuon .*

*Ed allora comprese. Come un'idea decisa  
l'addusse ove l'estrema lotta sentia ruggir.  
Ed allora comprese. Ne la mente, improvvisa  
s'affacci  la ragione dell'umano soffrir.*

*Non pi  pace fra gli uomini, finch  ogni caduto  
per l'idea di giustizia, di pace e libert ,  
non abbia il suo trionfo di vendetta ottenuto,  
finch  il sangue de i vinti altro sangue vorr .*

*Finch  d'incendio vivido la purificatrice  
fiamma non abbia terso ogni traccia d'orror;  
finch  chi soffre, langue, impreca e maledice,  
non abbia sazio l'odio che trabocca dal cuor.*

*Ella comprese. E rapida, in atto violento,  
a gli ultimi ribelli che lottavan s'uni.  
Tolse una rossa fiaccola, l'agit  contro il vento,  
e, inneggiando a l'incendio, ad incendiar part .*

*E nel mattino fulgido di quella primavera,  
in nome de le vittime, in nome del suo amor,  
ella pass  terribile, tragica petroliera,  
fantasma di vendetta — fantasma di dolor.*

GIUSEPPE CIANCABILLA  
(Kordian)

do perch  non si aveva modo d'imporre a tutta la Francia la volont  di Parigi, ma si nomin  subito un governo di Parigi, il quale fu un governo come tutti gli altri... non ostante che nei giorni in cui Parigi era rimasto senza governo — tra il 18 marzo ed il 3 aprile — quando si fecero le elezioni — si era visto che le cose d'interesse pubblico, meglio che per gli ordini di un governo, si potevano compiere per opera di tutti quelli che se ne interessavano, mediante associazioni e comitati che non avevano altra forza che quella che dava loro il consenso popolare.

Si tent  di fare la pace col governo a patto che fosse garantita l'esistenza della re-

pubblica; ed i tentativi fallirono solo per l'ostinazione criminosa del governo, per l'odio ed il desiderio di vendetta dei generali bonapartisti (pel momento fattisi repubblicani) contro i Parigini, per la sete di sangue e di potere di quel mostro morale, Adolfo Thiers, che stava a capo del potere esecutivo.

Nell'organizzazione delle forze armate, nella difesa e nell'attacco, si seguirono le vecchie tradizioni militaristiche.

Non vi furono,   vero, le paghe scandalose degli altri governi, ma fu rispettato il principio di privilegio e della gerarchia delle paghe, poich  queste andavano da sei mila franchi all'anno che pigliavano i governanti

a trenta soldi al giorno che si davano ai soldati.

Si provvide alla difesa contro i nemici interni del Comune con i soliti mezzi polizieschi di perquisizioni domiciliari, arresti, soppressione di giornali ed altre e peggiori violazioni della libert .

Si rispett  rigorosamente la propriet  individuale. I ricchi continuarono nel possesso tranquillo della ricchezza e trovarono modo, anche durante le strettezze dell'assedio, di gavazzare e di irridere alla miseria del popolo non solo, ma anche degli stessi combattenti del Comune. Benedetto Malon che fu membro del governo (Consiglio) del



# IL FALLIMENTO

Comune, racconta che quando i *Federati* (questo era il nome che fu dato ai soldati del Comune) di ritorno dai combattimenti passavano trafelati ed insanguinati per le strade signorili, i borghesi seduti innanzi ai ricchi caffè bevendo e fumando li insultavano, chiamandoli *trenta-soldi*.

Si dettero i lavori del Comune (la fabbricazione dei vestiti per i soldati) in appalto ad intraprenditori che facevano lavorare per pochi soldi al giorno.

Si mandarono i soldati del Comune a far la guardia ai tesori della Banca di Francia, a cui si domandavano dei prestiti con tutte le forme e tutte le garanzie usate dai governi borghesi nelle loro transazioni finanziarie.

Di atti a tendenza lontanamente socialista non vi fu (se la memoria non falla) che un decreto contro il lavoro notturno dei fornai; un decreto (restato inapplicato) che dava il diritto agli operai riuniti in cooperativa di esercitare per loro conto le fabbriche abbandonate dai padroni, *salvo ad indennizzarli al loro ritorno*; una proroga nel pagamento delle pigioni e dei debiti, qualche scarsa distribuzione di viveri agli affamati e la restituzione gratuita dei pegni di minimo valore: — tutte cose che si possono fare anche (e la più parte sono state fatte replicatamente) da un governo borghese e monarchico, nell'interesse stesso dell'ordine pubblico e della tranquillità dei borghesi.

E con questo, dichiarazioni di principii molto avanzati, ma restate senza applicazione; manifesti eloquenti al popolo francese, ai contadini, ai popoli del mondo intero, che non adavano oltre delle parole; ed atti simbolici, come la demolizione della colonna Vendôme e l'incendio della ghigliottina, di gran valore morale certamente, ma senza portata pratica.

### III.

Ecco che cosa fu, in fatto, il Comune di Parigi.

Visti gli uomini che vi presero parte, visto il fermento anteriore d'idee che la guerra aveva potuto arrestare ma non distruggere, visto il modo come il pubblico europeo interpretava il movimento, cosa che non poteva restare senza influenza sul movimento stesso, v'è da supporre che se il movimento non fosse stato così presto soffocato nel sangue, si sarebbe forse trasformato davvero in rivoluzione sociale.

Ma non fu forse il modo come fu condotto il movimento, causa principale dell'insuccesso del Comune — anche dal punto di vista militare?

Se bande armate di Parigini, prima che fosse stretto l'assedio, si fossero gettate nella campagna a predicare l'espropriazione e ad aiutare gli abitanti a praticarla, il movimento si sarebbe generalizzato ed il governo non avrebbe potuto raccogliere le sue forze e lanciarle tutte contro Parigi.

Se dentro Parigi si fosse espropriata la borghesia e messo tutto a disposizione del popolo, allora tutta la popolazione si sarebbe interessata alla rivoluzione e si sarebbe difesa, — mentre risulta da quello che han raccontato gli stessi comunardi che solo una piccola parte degli abitanti prese parte alla lotta, e che negli ultimi giorni i difensori del Comune non superavano i 10 mila.

Il Comune fu sconfitto, e fu sconfitto senza aver fatto quello che si poteva e doveva fare per vincere, a causa del principio di autorità che ne uccise lo slancio.

Non intendiamo far colpa agli uomini, che tutti dettero prove ammirevoli di disinteresse, di devozione, di eroismo.

E sarebbe un modo d'ingannare noi stessi il dire che fu la colpa dei "capi".

I "capi" vi sono finché il popolo li vuole e li sopporta, e sono quello che il popolo permette che sieno.

E' nel popolo stesso che sta il male: è nel popolo che bisogna combattere il culto dell'autorità, la fede nella necessità e nell'utilità del governo. Fatto questo, la rivoluzione poteva trionfare.

Onoriamo i martiri del Comune di Parigi che, pur sbagliandosi nella via da seguire, dettero la vita per la libertà.

Ma mettiamoci in grado di far meglio di loro.

ERRICO MALATESTA

"... guardiano verso il futuro, che soltanto verso il futuro, è la nostra luce e la nostra salvezza. Se c'è permesso e se anche è necessario guardare verso il passato, è solo al fine di comprendere quello che siamo stati e che non dobbiamo più essere, quello che abbiamo creduto e pensato e che non dobbiamo più credere né pensare, quello che abbiamo fatto e che non dobbiamo più fare."

BAKUNIN (Dio e lo Stato)

Malgrado tutti gli stamburamenti e tutti gli osanna agli immensi progressi del destino umano, e malgrado le rilucenti esposizioni permanenti: genuflessioni davanti alle novelle chiese, innalzamenti di moderni altari, scardinamenti di recenti idoli, velocità strabilianti, macchine portentose, disintegrazione dell'atomo, viaggi nella luna e passeggiate di satelliti artificiali intorno al globo; noi, poveri miscredenti, ci mettiamo umilmente in disparte davanti a tanta grandezza, e scrutando profondamente su quanto ci è nascosto, crediamo invece di scorgere un'enorme ondata di fango che sta inabissando l'umanità nel suo completo annientamento morale.

Sofferziamoci un istante. Diamo un sguardo al passato.

E' passato un secolo! Sono cent'anni che nacque nel cuore di alcuni uomini, la bella, la generosa idea di liberare i moderni schiavi dal servaggio, di affratellare gli esseri umani al disopra delle stupide frontiere in una grande esaltazione d'amore.

Qual'è stato il risultato? Diciamolo francamente e dolorosamente: non bello. Piuttosto negativo. Perché questa idea così pura non ha apportato i risultati sperati? E' quanto cercheremo di vedere.

Questa idea, come si sa, si condensò in un nome e si racchiuse in un'associazione: l'Internazionale; e sappiamo anche che, nel corso del suo secolo di vita, questa si è divisa, è morta ed è rinata più volte.

Se ci riportiamo al 1864, ricordando i primi uomini che accarezzarono questa idea e i sentimenti che ognuno di loro portava nel cuore, potremmo oggi raffigurare la Prima Internazionale in un bel quadro simbolico con Bakunin al centro, tenuto a catena da Marx e da Mazzini, la reazione dell'epoca e la reazione futura del corso dell'umana storia. Ma pur bello che fosse resterebbe un muto quadro simbolico, e non ci direbbe come e perché da una parte la purezza si sia trasformata in putridume e vergogna, e dall'altra perché non abbia dato quanto era stato sperato.

Dobbiamo dunque ricercare serenamente le ragioni di questo fallimento, guardando *a posteriori*, alla luce degli avvenimenti passati, come e perché tutto sia caduto nel vuoto, malgrado la volontà di alcuni uomini di valore e la bellezza del compito che si erano assunti. E dobbiamo fare questa ricerca liberamente e onestamente, senza timore di guardare in faccia agli errori che noi stessi abbiamo potuto commettere; senza timore di confessare le illusioni che tali rimasero per sempre. Ritengo ciò onesto e nello stesso tempo doveroso da parte nostra. Onesto perché denota senso critico schivo da timore di noi stessi e della nostra opera, doveroso perché è riconoscendo gli errori commessi e le illusioni che tali rimasero, che se ne ritraggono gli insegnamenti e gli addestramenti necessari per le lotte future.

Ai nostri avversari i panegirici nutili e poco onorevoli per tentare di dimostrare l'indimostrabile, mutando gli errori in virtù e le sconfitte in vittorie.

Eccoci dunque davanti al grande problema. Nella storia della Prima Internazionale, emergono due figure rappresentative: Marx e Bakunin. Due uomini ugualmente grandi e pertanto completamente differenti; con due concezioni completamente ai poli opposti malgrado la fallace apparenza di comunanza: socialismo legale, autoritario, statolatra da un lato; anarchia dall'altro. (Mazzini, uomo onesto ma anima di sacerdote, nel-

la storia della Prima Internazionale non rappresenta che l'idea che antepone Dio e la Nazione, all'abolizione della schiavitù e all'elevazione del proletariato).

Conoscendo le concezioni ideali di Marx e di Bakunin, e anche conoscendo il loro particolare carattere, è ovvio che il divorzio fosse inevitabile anche prima che avvenisse il matrimonio.

Ritengo puerile continuare ad affermare che la causa di tutto quanto avvenne in seguito fu dovuto esclusivamente al fatto che Marx fosse un... settario. Marx naturalmente era un settario, come lo sono tutti i dottrinari rigidi e dommatici. Aveva nel cervello una sua concezione "scientifica" frutto delle sue cogitazioni che riteneva giusta, e non gli era facile comprendere un uomo come Bakunin che come tutti gli anarchici era un poeta e un uomo libero, che lottava per l'avvenire di una società non fondata su delle basi scientifiche ma umane (che riteneva errore antiumano far servire la scienza di trampolino e di base governativa alla società), con uomini nuovi, possibilmente migliori e sopra tutto non meccanici.

Poste queste premesse evidenti, si potrebbe affermare in due parole che Marx pensando "scientificamente" stava creando una futura società caserma, sia pure, secondo il suo pensiero, dorata; mentre che Bakunin pensando "umanamente" mirava a una forma di società priva assolutamente di caserma, dorate o non dorate che fossero.

Come si vede il dissidio era inevitabile, e l'espulsione di Bakunin fu dovuta principalmente a questa differente concezione.

D'altronde, Bakunin che già aveva creato l'Alleanza Democratica in Italia dove allora si trovava; dopo la sua espulsione dall'Internazionale avvenuta al Congresso dell'Aia del 1872, aveva dato vita a un'Internazionale ispirata ai principi anarchici, al Congresso di Saint-Imier avvenuto lo stesso anno.

Diamo ora un sguardo, sia pur breve, alle diverse fasi e le diverse trasformazioni di questa Internazionale di carattere marxista; alle differenti interpretazioni dei suoi concetti d'origine, al suo ultimo risultato. Alla Prima Internazionale vissuta fino al 1876, fece seguito la seconda creata a Parigi nel 1889, che vive tuttora e che è diretta da socialisti riformisti. Nel 1919, Lenin fondò la terza sotto la denominazione di Komintern includendo in essa i diversi Partiti Comunisti del Mondo che fu sciolta nel 1943. Trotzki fondò poi la quarta nel 1938, e anche questa è tuttora vivente ma di scarsa influenza negli avvenimenti mondiali.

L'opera della Prima Internazionale fu immensa, e fu immensamente deleteria per l'avvenire dell'umanità. Marx e Engels influirono enormemente sulle masse col loro spirito pratico e... spiccio; con l'idea della conquista dei pubblici poteri, col preconetto del potere assoluto e del futuro governo proletario. Molta gente della classe media accorse ad iscriversi al nuovo Partito con l'idea del posticino; ogni Avvocato si vedeva già Sindaco o Deputato del popolo; ogni operaio con un tantino d'intelligenza sperava di diventare alla svelta Consigliere Comunale provvisoriamente, e più tardi, con un po' di fortuna, Commissario del Popolo!

Fin dalla sua nascita, anche dopo l'avvenuta espulsione di Bakunin e degli anarchici, si manifestarono seri dissidi fra i socialisti stessi, che divennero sempre più acuti con l'andar del tempo, a causa delle differenti interpretazioni che ognuno degli uomini maggiori intendeva dare alle teorie esposte da Marx. Si arrivò così a una grande scala di gradazioni socialiste: dalle rivoluzionarie più accese alle riformiste le più blande. Ma in verità fino allo scoppio della prima guerra mondiale, le idee che in generale predominarono furono le riformiste. Specialmente nelle grandi Nazioni d'Europa, la lotta per la conquista dei pubblici poteri aveva condotto a quella curiosa politica che aveva un po' del circo equestre: onorevoli pagliacci, galoppini servitori, e pubblico beato che stava aspettando il Sol... dell'avvenire, dopo che



aveva coraggiosamente deposta la scheda elettorale nell'urna. Per l'alta politica di ogni giorno, si mischiava difesa della Patria e Internazionalismo, lotta di classe e collaborazione, anticlericalismo e... benedizione Papale!

Il primo clamoroso fallimento si registrò nel 1914 allo scoppio della prima guerra mondiale, quando i diversi Partiti Socialisti di ogni paese — primo fra tutti e più clamorosamente quello della patria marxista — si schierarono apertamente a fianco dei propri governi borghesi, distruggendo di colpo lo spirito dell'Internazionale col nazionalismo più imbecille, più stupido e più infame. Qualche caso raro di opposizione personale, se fu ammirabile, non fu tale da salvare, nemmeno in piccola parte, il grande sfacelo avvenuto.

La guerra ormai da tre anni distruggeva uomini e cose, quando nel 1917 scoppia la Rivoluzione in Russia. Lenin, socialista marxista rivoluzionario che si trovava all'estero, trova la via di rientrare in Russia, e con l'aiuto di Trotzki si impone come dirigente e riesce a incanalare la Rivoluzione su quella rigida linea autoritaria auspicata da Marx mezzo secolo prima. Senza sentimentalismi di sorta, fa incarcerare, uccidere e deportare tutti gli avversari. Non c'è più scampo per nessuno, non ci sono più discussioni da fare: non c'è più posto che per i rigidi, ché per gli ubbidienti. Trotzki — il *brav'uomo*, il futuro *martire* — assassina *generosamente* Kronstadt, e la Rivoluzione marxista-leninista è vittoriosa. Le masse, sull'esempio dei capi, accorrono a prendere i primi posti vacanti; si questionano, si invidiano, si minacciano, si odiano, e in nome della santa giustizia si scannano fra loro e assassinano i fratelli.

Ancora una volta il terrore è creato. Stato di soggezione e di paura. Spie a ogni angolo, in casa e fuori. Come all'epoca della caduta della Comune parigina, basta un nonnulla per farsi fucilare; per farvi deportare in Siberia se... ci arrivate. Viva il... comunismo!

I tartufi mi ricorderanno le *dolorose necessità* impellenti della Rivoluzione, e io — pur convinto che non comprenderanno un'acca — gli risponderò calmamente: viva l'Anarchia!

Si sta così creando a gran passi la Nuova Umanità nel mondo. I Partiti Comunisti sparsi nel globo, ora asserviti e diretti da Mosca, seguono la linea con devota ubbidienza, irrigidendosi nella cosiddetta dialettica marxista-leninista, rinnegando e uccidendo i fratelli che non approvano, confabulando e intrigando tra loro, istituendo la menzogna e lo spionaggio armi supreme per la vittoria finale. Ora l'Internazionale è Mosca. E' la nuova Mecca. Tutti gli ordini, tutti i precetti vengono di là. Qualunque sieno: morbidi come burro o duri come l'acciaio, devono essere inghiottiti e digeriti dai fedeli alla svelta come tanti struzzi. Senza discussioni. E' la nuova regola, è la nuova fede, è la nuova umanità; è il... Comunismo!

Troppo lungo, e d'altronde è cosa di ieri, sarebbe il mettersi a rivangare per riportare a galla tutte le vergogne e tutte le infamie compiute dal *Padre dei Popoli*, succeduto al primo Dittatore come Santo Padre della Mecca. Ognuno conosce il sadismo di questo *grande onesto Padre*, i suoi tradimenti, i suoi abbracci con Hitler, le lotte fatte sostenere al suo popolo e a tutti i comunisti fedeli del mondo, che pur non comprendendo come e perchè prima avevano dovuto odiare il fascismo e tutt'a un tratto abbracciare Hitler per poi combatterlo di nuovo più tardi, ubbidivano ciecamente in nome della nuova fede e del nuovo credo.

C'è forse bisogno di comprendere per credere? Non lo aveva affermato in altri tempi anche Sant'Agostino che "la grandezza della fede, sta nel credere, senza aver bisogno di capire"?

Chi mai potrà conoscere il numero delle vittime, dei deportati e dei morti nei campi di concentrazione siberiani, in nome della nuova fede? Chi mai potrà dimostrare fino a qual punto la scuola della dialettica marxista-leninista, ha sprofondato nell'abisso il senso morale di una gran parte di quelle masse che credevano — e che credono an-

cora — di lavorare all'avvento di una società più giusta e più umana?

Dalle conquiste... coloniali delle Repubbliche Popolari, ai delitti compiuti in Spagna; dalla rete mondiale di spionaggio creata dagli uomini che si corrompe e che si compromette ogni giorno e ogni ora, chi mai potrà calcolare l'immensità dell'abisso?

Oggi poi, che in più di tutto questo, si avanza a grandi passi il grande scisma cinese, con i nuovi *Padri* che avvertono misteriosamente e minacciosamente i fratelli di essere i veri soli interpreti delle "Tavole della Legge", c'è da domandarsi dove veramente andremo a finire!

E i nostri grand'uomini di governo di tutto l'arcobaleno politico che ci parlano di progresso perchè un ordigno artificiale gira intorno alla Terra! E' questo il progresso, illustri governanti borghesi e proletari! E pensare poi che questo non è che il progresso di quella che fu in origine una grande speranza di qualche uomo che sognava giu-



P. KROPOTKIN

stizia. Ora immaginate voi su quale soglia d'abisso ci troviamo, se si riflette a tutto quanto ci possono avere apportato più secoli di antichi Imperi, di Baronie, di Monarchie Divine, di usurpatori Napoleonici, di Repubbliche alla Thiers, e i duemil'anni di amore di Santa Madre Chiesa! Oh! potete certamente, almeno per ora, dormire tranquilli, e potete tutti in... *fascio* continuare a sorridere scientemente di malizia, adocchiando gli umili sudditi che continuano a sudare e a farsi sfruttare, che corrono a farsi benedire, che ascoltano a bocca spalancata tutte le panzane che gli raccontate alla radio e alla televisione, e che se gli gridate al nemico, impugnano alla svelta il fucile mitragliatore...

In questo momento che ragioni politiche e personali hanno obbligato l'attuale Dittatore della Mecca a virare di bordo e cambiare di metodo, almeno *apparentemente*, sostituendo i melliflui sorrisi alle facce truci e la tolleranza e gli abbracci agli ultimi delitti; ci sono dei compagni, beati loro, che credono ancora alla fratellanza dei *compagni* comunisti, e che non disdegnano a lavorare assieme in vista della futura liberazione. Ma... di grazia, liberazione di che cosa? Non gli bastano forse gli esempi di quarant'anni di fratellanza? Se ne accorgeranno alla prima occasione, questi poveri illusi, che razza di fratellanza è quella dei compagni della Mecca!

Riassumendo i risultati della scuola marxista e dello spirito della Prima Internazionale, dobbiamo concludere:

1. che l'Internazionalismo marxista è sprofondato nel nazionalismo comunista più sbracato e più stupido, assieme alla massima esaltazione del militarismo e dell'Esercito;
2. che all'abolizione della classe capitalista, è stata sostituita la burocrazia statale,

uguale se non peggiore della prima, e ugualmente sfruttatrice della classe lavoratrice;

3. che la Libertà è rinchiusa nelle prigioni e nelle caserme, e che nella Patria del Comunismo, persino gli artisti sono alla mercé dei *geniali* e artistici cervelli dei vari Kruscev;
4. infine che la scuola per l'educazione degli uomini d'avvenire non è nè più nè meno che un'altra Chiesa per l'insegnamento dei nuovi comandamenti, unita a una nuova Inquisizione per le condanne degli eretici.

Ora, se ci sono dei compagni che tengono a lavorare con i... fratelli per questa liberazione, si accomodino pure!

\* \* \*

Ed ora facciamo il nostro bilancio. Come abbiamo detto: senza nascondigli e senza paure. Apertamente e francamente.

Bakunin, per sua fortuna, non era un santo. Era in tutti i sensi e senza tema di sciocche adulazioni, un essere particolare e raro. Uomo d'una vitalità meravigliosa, con una stupenda formazione intellettuale, nato per la lotta. Vasta intelligenza, cuor d'oro, senso profondo di giustizia. Rinnegatore della nobiltà dalla quale discendeva, moderno Spartaco difensore di schiavi. Assertore d'una Società nuova, senza padroni, senza governanti, senza sudditi e senza soldati, senza spennacchi e senza fronzoli, senza caserme e senza prigioni: l'Anarchia.

Come tutte le grandi anime romantiche d'un secolo fa, nutrì grandi illusioni, covò grandi speranze, vide probabilmente troppo vicino quello che purtroppo era molto lontano. Attraverso le sue convinzioni di profondo studioso e il suo gran cuore di uomo, pensò che la società ingiusta dei nobili e dei plebei dovesse scomparire alla svelta, per far posto a una forma di società libera e giusta. "Una Società, come teneva a dire, in cui la giustizia umana sostituirà la giustizia divina". E pensò che questa non sarebbe potuta nascere che da una Rivoluzione armata, compiuta dagli schiavi contro gli oppressori.

Dimessosi dalle sue funzioni di ufficiale dell'esercito russo, esule a Parigi, condannato a morte per aver partecipato ai moti rivoluzionari del 1848-49 della Sassonia e dell'Austria e in seguito della Russia, ebbe da Alessandro commutata la pena, all'esilio perpetuo in Siberia. Riuscì a evadere nel 1860, e tre anni dopo era in Italia dove svolse un'attiva propaganda rivoluzionaria. Fu durante questo periodo che lottò per la creazione della Prima Internazionale, che vi s'iscrisse nel 1867 e che ne fu espulso da Marx e da Engels nel 1872. Dette allora vita a quella Internazionale ispirata ai principi anarchici creata al Congresso di Saint-Imier, avvenuto lo stesso anno. Nel 1907 il Congresso Anarchico di Amsterdam riorganizzò questa Internazionale, che lavorò, propagò, subì processi celebri, fu soppressa in alcuni paesi, risorse in altri. Non saprei veramente dire se oggi ne rimane qualcosa.

Soffermiamoci un istante sui principi a cui si ispirò Bakunin, sull'opera da lui e dai suoi seguaci svolta, sui risultati ottenuti.

Se ci riportiamo a un secolo fa, e cioè all'aurora di quell'anarchismo che Proudhon aveva vagamente lasciato intravedere attraverso il suo sistema mutualista; se ripensiamo all'influenza allora esercitata su tutti da Marx, (Malatesta diceva nel 1905 che allora, teoricamente, tutti gli anarchici, Bakunin compreso, si sentivano marxisti), non deve sorprendere molto il vago ondeggiamento che si nota sui fini da conseguire, e anche il senso di ricerca e qualche volta d'ingenuità sui sistemi propagandistici usati e sui metodi impiegati.

Vediamo ad esempio che Bakunin stesso non esitava a servirsi di metodi che farebbero leggermente sorridere, se non ci fosse a sua scusante il fatto che fu sempre obbligato ad agire con una certa scaltrezza e con una certa circospezione, per stornare i sospetti delle diverse polizie del mondo che aveva continuamente alle calcagna.

Cercò di avvicinarsi a tutti quegli uomini che ritenne suscettibili di provare un certo interesse per le idee che gli erano care e per



i problemi che gli stavano a cuore. Per questo non sitò a entrare a far parte della Massoneria, e persino a servirsi dell'aiuto di certi deputati che erano stati attratti dal fascino della sua personalità e che nutrivano una vaga simpatia per le sue idee. Combattè apertamente Mazzini, pur stimandone la serietà e l'onestà, e nutrì vaghe speranze in Garibaldi, pur comprendendone tutte le contraddizioni e tutte le titubanze; contraddizioni e titubanze inevitabili in un uomo come lui che fra il flusso e il riflusso delle idee: Nazione, Monarchia, Repubblica, non aveva che una sola convinzione veramente ferma e precisa: la lotta contro il Papato.

Ma prescindendo dai metodi di propaganda allora usati, e per noi troppo difficili a essere giudicati per tante comprensibili ragioni, non sarà male soffermarsi su quelle che furono le tesi principali affermate; le idee basilari che ancora oggi fanno parte del patrimonio ideale di una buona parte di compagni.

La concezione del Federalismo Bakuniniano come forma di società umana, è certo che è ancor oggi più che mai di largo assunto, e anche più di ragione ad essere propagandata dopo la fallita esperienza del Comunismo Marxista. Gli anarchici, qualunque sia la tendenza che professino, ritengono che quando gli uomini saranno pronti, la Società dei Comuni Federati, senza Stato, auspicata da Bakunin, sarà la sola forma di Società in cui l'uomo avrà la probabilità di rimanere tale. Ma è naturale e certo che pur essendo Società ideale, non è Società a portata di mano. Per raggiungerla ci vuole che anzitutto una grande rivoluzione si compia nei cervelli e nei cuori degli uomini: ci vuole volontà, spirito di abnegazione, preconcetto assoluto di libertà e, soprattutto, negazione assoluta di autorità e di comando.

Come dunque compiere questa immensa rivoluzione?

La maggioranza dei compagni che segue la via delle idee Bakuniniane, pur ammettendo questa evidente verità, ritiene tuttavia che per giungere più presto a questa forma di società ideale sia necessaria la Rivoluzione Sociale armata. E' convinta che la forma di società che risulterà da questa Rivoluzione, sarà tale da aiutare gli uomini a divenirne atti.

Ed è qui, su questa idea, su questo concetto, che i compagni penso che oggi sarebbe bene si soffermassero, e che lo riesaminassero profondamente alla luce dell'esperienza e dei fatti di quest'ultimi cinquant'anni. Oggi che da ogni parte si sta domandando come e perchè una gran parte della classe lavoratrice che ieri era vicina a noi, non solo se n'è allontanata ma c'è persino ostile, non sarebbe male che i compagni si chiedessero se la ragione non sta in parte nel fatto delle disillusioni che noi stessi involontariamente gli abbiamo create, e se queste non sono conseguenza dell'antinomia esistente alla base del globale concetto: rivoluzione — violenza — anarchia. Esiste veramente questa antinomia? Guardiamo.

Se gli anarchici da una parte hanno sempre negata giustamente la violenza come principio, l'hanno poi ammessa come necessità inevitabile all'abbattimento della società borghese; e se da un'altra parte hanno sostenuto la necessità della Rivoluzione Sociale, è stato alla condizione che questa fosse spinta fino in fondo, senza nessuna sostituzione — nemmeno provvisoria perchè pericolosa — di una forma qualunque di organizzazione sociale autoritaria. Ed è qui che mi pare l'antinomia si trovi. Primo, perchè la violenza per la sua intrinseca essenza è antianarchica e spesso non esente da ingiustizie; secondo perchè nelle condizioni attuali dello spirito e della coscienza degli uomini, la Rivoluzione spinta fino in fondo, non significa altro che lasciarla nelle mani dei primi avventurieri o dei primi... leninisti, o in quelle della classe abbattuta che farà presto a ritornare a galla.

Mi pare sia un dilemma dal quale non si sfugge. D'altronde ce ne hanno dato largo esempio la Rivoluzione Russa, quelle avvenute nelle cosiddette Repubbliche Popolari, e ultimamente quella avvenuta a Cuba. La sola Rivoluzione che in parte non ce l'ha

dato è stata quella Spagnuola perchè è stata perduta. Ma purtroppo per questa Rivoluzione bisognerebbe avere il coraggio di riconoscere che il suo prolungarsi, l'avvenuta militarizzazione, gli anarchici diventati comandanti, generali e persino ministri, e il preconcetto del "Tutto fuorchè la sconfitta", non dava grande speranza d'un risultato sotto l'aspetto anarchico, se per caso fosse stata vittoriosa. Chi l'ha vissuta anche solo qualche mese come chi scrive, rimanendo con i piedi su terra, sa le speranze che potevano esserci in questo senso.

Dal risultato di questa breve analisi, ho dunque l'impressione che tanto Bakunin che Kropotkine, e più tardi anche Malatesta, che già avevano veduto un'inesistente "spontaneismo anarchico nelle masse", non tennero poi conto come avrebbero dovuto, delle terribili ripercussioni psicologiche che si sarebbero manifestate in quelle masse ignoranti che trovandosi nella piena tormenta rivoluzionaria e che avrebbero domandato degli ordini, si sarebbero sentite rispondere di lottare... fino in fondo. Indubbiamente, *anar-*



*chicamente*, questa era la sola risposta che potesse esser lor data, ma ne fu da esse compreso il senso? Ne dubito. E per quanto per principio non tenga mai ad affermare niente di sicuro, non credo di errare enormemente pensando che questa possa essere stata una delle ragioni della loro corsa verso il comunismo autoritario, disillusione delle nostre affermazioni e del nostro atteggiamento, per esse incomprensibile e contraddittorio.

D'altra parte è bene non dimenticare che le masse non hanno mai compreso che molto vagamente gli anarchici, e che se nel passato si erano avvicinate a noi, era stato solo colla speranza di una giustizia che doveva essere resa da quella Rivoluzione Sociale che non gli era predicata — anzi che gli era negata — dai socialisti. Una volta arrivati i Comunisti che non solo hanno predicata la Rivoluzione ma che l'hanno anche diretta ridendosi della Libertà, del sentimentalismo e della giustizia; quando han creduto di mettersi a gridare a squarciagola vittoria, le masse gli hanno risposto prontamente urrà e... abbasso gli anarchici!

Ecco la cruda verità, ed ecco perchè il lavoro compiuto in questo senso durante un secolo, non ci dà oggi che un risultato negativo.

Non credo sia enorme delusione se, contrariamente a quanto una parte di noi ha finora pensato, riusciamo a convincerci che non c'è niente da sperare anarchicamente, da una Rivoluzione in armi. Anche non volendo tener conto dell'antinomia esistente nel concetto stesso, è ovvio che con la mentalità degli uomini attuali, qualunque potesse esserne il risultato, non sarà mai tale da incamminarsi verso l'Anarchia.

Di fronte a questo bilancio negativo, cosa dunque ci resta a fare? Tirarsi in disparte contriti come tanti penitenti? No! L'Anarchismo che è una grande cosa non è morto per questo. L'Anarchismo, fiaccola perenne della Libertà, non morirà mai. Un immenso compito spetta agli anarchici degni di questo nome.

Accanto a questo risultato negativo, esiste tuttavia un grande risultato positivo; e questo è il soffio di grande speranza che ha guidato, sia pure incoscientemente tutti gli esseri umani, proletari e non proletari, verso un avvenire migliore. Questo immenso soffio di speranza e di Libertà non contraffatta, che già assillò gli antichi, che irradiò il Mondo attraverso la grande Grecia, si avanzò alla ribalta politica come affermazione *antipolitica* cent'anni or sono con la creazione dell'Internazionale Anarchica.

La fiaccola che essa innalzò non contaminata nè dal tempo, nè dagli avvenimenti, illumina ancora il mondo, che cieco fin'oggi vedrà forse chiaro domani.

L'idea rimasta intatta d'un mondo umano dove l'uomo non abbia il diritto di comandare nè il dovere di ubbidire, è valida oggi come ieri: sarà valida domani. Forse maggiormente. Per conseguenza, nè rimpianti, nè pentimenti. Continuare! Continuare la lotta. In altro senso, se quella finora usata è stata negativa. Ma nessuna abdicazione, nè alcuna revisione che faccia impantanare l'idea nel fango sociale. Chè questa rimanga intatta e pura. Non per adorazione, ma per principio umano. Che ognuno di noi rimuova continuamente il solco e che getti la sua semenza dove pensa che questa germogli e fecondi. Chè sull'esempio del grande Bakunin avvicini gli uomini che ritiene suscettibili di comprendere, pur evitando gli ibridi contatti e le associazioni *mistiche* e *misteriose* che non hanno niente a che fare coll'anarchismo. E' una lotta dura, costante, di ogni giorno, di ogni ora. E che migliori se stesso, mentre cerca di migliorare gli altri. Oh! lo so! I tempi sono quelli che sono e il mondo ha tutta l'aria di correre verso la Caserma e verso la sua completa perdizione. Non disperiamo. Se, come abbiamo veduto, la Rivoluzione non dà nulla e se distrugge umanamente gli uomini, cerchiamo di creare degli individui. C'è forse più speranza.

L'Anarchia comunque non è cosa di domani. Quando sarà non lo sappiamo. Ma se un giorno sarà, che coloro che ci seguiranno possano dire che fra i loro avi, c'era qualcuno che era pronto molto tempo prima e che lavorò con entusiasmo a questo fine.

BEPPE DEL CENCIAIO

#### I PRINCIPII DI S. IMIER

1. — *La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato.*

2. — *Ogni organizzazione d'un potere politico, sedicente provvisorio o rivoluzionario, per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe così pericoloso per il proletariato, come tutti i governi oggi esistenti.*

3. — *Respingendo ogni compromesso, per giungere al compimento della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire, all'infuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria.*

Saint-Imier, 15 Settembre 1872.

*"Non impunemente l'Italia fu la terra dei Pontefici; l'autorità regna anche fuori della Chiesa; vinta nella religione, si trasporta nella rivoluzione: si direbbe che le menti tremmano di trovarsi sole in presenza del vero, che diffidano del diritto, che molti sentono urgente un mediatore tra essi e la propria ragione... E creansi papati letterari, papati filosofici, si fabbricano idoli politici, vuolsi ad ogni patto che gli individui siano subordinati gli uni agli altri, disposti in gerarchia..."*

GIUSEPPE FERRARI



## L'Internazionale e gli intrighi della consorzeria marxista

A Ginevra, nella seduta antimeridiana di mercoledì 5 settembre 1866, il primo congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori adottava i propri statuti generali, a cui premetteva un preambolo, una dichiarazione di principi di cui produciamo la parte più interessante.

Considerando:

Che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi;

Che gli sforzi dei lavoratori per conquistare la propria emancipazione non devono tendere a costituire nuovi privilegi ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri;

Che nella soggezione del lavoratore al capitale è la sorgente di ogni servitù politica morale e materiale;

Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico;

Il Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, tenuto a Ginevra il 3 settembre 1866, dichiara che quest'Associazione e le società e gli individui che vi aderiscono riconosceranno come base dei loro rapporti cogli altri uomini senza distinzione di colore, di credenza e di nazionalità, la verità, la giustizia e la morale(1).

E' dunque preciso ed esplicito: "ritenuto che la sorgente di ogni servitù politica, morale e materiale è nella soggezione del lavoro al capitale", l'Internazionale proclama che "ogni movimento politico deve essere subordinato" alla lotta "per l'emancipazione economica".

E' esplicito e preciso; ma è anche evidente che questo disdegno dell'Internazionale nei confronti politici che vuole subordinate alle lotte economiche, contraddice alla parte più caratteristica del famoso *Manifesto Comunista* del 1848 che preconizza "la conquista dei pubblici poteri da parte del proletariato(2), il costituirsi del proletariato in classe dominante che del suo dominio politico profitterà per togliere, a mano a mano, alla borghesia ogni capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato"(3).

Cosa anche più grave, il disdegno dell'Internazionale per le agitazioni, le lotte e le conquiste politiche, che vuole subordinate alla lotta per l'emancipazione economica dei lavoratori, sconvolge i calcoli e i piani dei Marx, degli Engels, dei Liebknecht, che fin dalla prima ora aspirano e tramano a conquistare l'Internazionale, a soggiogarla alla loro chiesa, ad esercitarvi la loro autocratica dittatura.

Come rimediarsi?

I padroni del domani non hanno molti scrupoli e, ad illuminarci sui criteri di verità, di giustizia, di morale che nella città socialista saranno la base dei rapporti tra gli uomini, burlarono l'Internazionale e ne falsarono gli statuti.

Ed il falsario fu Carlo Marx.

Non è bestemmia settaria, è una pagina ignorata, o quasi, di storia che desumiamo dai *memorandum* che la Federazione del Giura presentava il 15 aprile 1873(4) a tutte le sezioni dell'Internazionale e che noi dedichiamo agli adoratori del profeta di Treviri.

A Londra, del 17 al 23 settembre 1871, approfittando dell'ansia febbrile onde, a soccorrere le vittime della reazione versagliese, erano agitate tutte le sezioni dell'Internazionale, Marx aveva convocato il suo devoto sinedrio, la famosa Conferenza di Londra in cui, sopra ventitre intervenuti, tredici erano membri del Comitato Centrale — e quindi la maggioranza arbitra assoluta di ogni contesa — sei erano rappresentanti del Belgio, due della Svizzera, uno della Spagna, ed uno, sconosciuto, senza mandato.

Da questa Conferenza (che è quanto dire da se stesso) il Consiglio Generale si era fatto riconoscere il diritto di pubblicare una edizione riveduta degli Statuti Generali dell'Internazionale:

"Noi abbiamo sott'occhio il testo inglese di questi statuti riveduti formanti un opuscolo di sedici pagine pubblicato dall'edi-

tore Truelove. In un'appendice esplicitiva è detto (pag. 11) che il testo francese degli statuti pubblicati a Ginevra nel 1866, poi ristampati a Parigi ed in tutti i paesi di lingua francese, è errato sotto diversi rapporti, che non è una traduzione fedele e che "in causa di una insufficiente conoscenza della lingua inglese i traduttori hanno male interpretato qualche articolo degli statuti".

"Così dunque il Consiglio Generale dà ad intendere che il *testo originale ufficiale* degli statuti adottati al Congresso di Ginevra nel 1866 è un testo inglese, di cui il testo francese sarebbe una semplice traduzione e non sempre fedele".

Secondo il Consiglio Generale vi era tra gli altri un passaggio che nella versione dall'inglese in francese era stato *alterato* dai traduttori. E' il terzo paragrafo dei Considerando in cui dice:

"Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori e il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico".



LUIGI GALLEANI

Nel testo inglese, sedicente originale, si trovano alla fine del paragrafo le parole *as a means*, le quali vogliono dire: *come mezzo*.

Il Consiglio Generale pretese, dinanzi alla Conferenza (Londra, 17-23 settembre 1871) che le parole *as a means* erano state soppresse dal traduttore francese e che bisognava quindi nel testo francese ristabilirle...

"E qui appare in tutta la sua luce l'insigne malafede del Marx e della sua banda".

Il Congresso Generale di Ginevra nel 1866 adottò, cosa generalmente ignorata, gli Statuti generali in francese. Esiste dunque, un *testo ufficiale francese* che non è una traduzione più o meno fedele d'un originale inglese, ma che è il testo stesso su cui il Congresso ha votato e che ha adottato. Questo *testo ufficiale francese* si trova nel "Resoconto del Congresso Operaio dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori" tenuto a Ginevra dal 3 all'8 ottobre 1866, un opuscolo di trenta pagine, pubblicato nel 1866 a Ginevra.

Ed in questo testo ufficiale il terzo paragrafo dei Considerando è concepito così:

"Che per questa ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo a cui deve essere subordinato ogni movimento politico".

Le parole *come mezzo* non vi sono, come si vede. Non vi sono che nell'edizione inglese pubblicata dal Consiglio Generale nel 1867, vale a dire l'anno dopo. Così, ben lungi dall'essersi soppresso in una traduzione francese, parole che esistevano in un testo originale ed ufficiale inglese, è proprio avvenuto il contrario: Il Consiglio Generale ha aggiunto nel 1867 al testo ufficiale, adottato in francese dal Congresso di Ginevra nel 1866, parole che questo congresso non aveva adottate.

"E Marx ha poi l'impudenza di parlare di errori di traduzione, d'una insufficiente

conoscenza della lingua inglese da parte dei traduttori francesi!"

Invece è Marx il falsario che falsifica scientemente gli statuti adottati da un Congresso (Pagg. 202-207 "Memoire de la Federation Jurassienne").

Il perchè della falsificazione?

Ma è chiaro. Col testo francese del paragrafo terzo tutto il movimento politico doveva passare in seconda linea, subordinarsi alla lotta per l'emancipazione economica, mentre coll'aggiunta delle parole *as a means*, secondo i complici del Marx, il movimento politico diventava obbligatorio per tutte le Sezioni dell'Internazionale.

Le sezioni del Giura, le sezioni libertarie a cui apparteneva Bakunin rifiutandosi di partecipare alle lotte politiche nazionali, avrebbero violato il terzo paragrafo adulterato dalla banda marxista e si sarebbero potute espellere dall'Internazionale.

Espellere Bakunin e i libertari dall'Internazionale, ecco lo scopo recondito della falsificazione, il rabbioso sogno di Marx, Engels, Liebknecht, Outine e degli altri turpi arnesi della consorzeria autoritaria!

E non potendo riuscirvi hanno accoppato l'Internazionale.

I padroni del domani!

L. GALLEANI

(nella Cronaca Sovversiva del 29-VI-1907)

(1) Confr. "L'Internationale" par J. Guillaume, Paris 1905.

(2) Carlo Marx e Federico Engels: "Manifesto dei Comunisti" (II, pag. XIV).

(3) Ibidem, pag. 19.

(4) "Memoire de la Federation Jurassienne". Sonvillier, au Siège du Comité Federal, 1873.

## Dichiarazione di Principii

Ecco il testo della dichiarazione di principii approvato dai fondatori dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori nel 1864, allo scopo di "stabilire un centro di comunicazione e di cooperazione tra i lavoratori dei vari paesi aspiranti al medesimo scopo, cioè il mutuo soccorso, il progresso e l'emancipazione completa della classe lavoratrice".

### ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

Considerando,

Che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi;

Che la lotta per l'emancipazione dei lavoratori non deve tendere a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri;

Che la dipendenza economica del lavoratore dal possessore della materia prima e degli strumenti da lavoro è causa prima della servitù in tutte le sue forme: politica, morale e materiale;

Che perciò l'emancipazione economica dei lavoratori è il grande scopo al quale deve essere subordinato ogni movimento politico;

Che gli sforzi tendenti a questo fine falliscono finora per mancanza di accordo e di solidarietà fra i lavoratori delle diverse professioni e dei diversi paesi;

Che l'emancipazione dei lavoratori non è problema locale o regionale, ma mondiale, che interessa tutte le nazioni civilizzate ed abbisogna per la sua soluzione del loro concorso teorico e pratico;

Che il movimento che avviene tra i lavoratori dei paesi più industriosi, mentre risveglia nuove speranze, dà solenne avvertimento di non ricadere nei vecchi errori e di riunire senza indugio gli sforzi finora isolati;

Per queste ragioni

Si è costituita l'Associazione Internazionale dei lavoratori. Quest'associazione e tutte le società e individui che vi fanno adesione, riconoscono come base della loro condotta verso tutti gli uomini senza distinzione di colore, di credenza o di nazionalità, la verità, la giustizia e la morale, e considerano come un dovere di reclamare i diritti di uomo e di cittadino non solo per i membri dell'Associazione, ma per tutti coloro che compiono i loro doveri.

Nessun Diritto senza Doveri, nessun Doveri senza Diritto.

Londra, 28 settembre 1864.



# L'Idea Internazionalista

Ogni organismo portò con sé fin dalla nascita gli elementi della propria distruzione. Tutto nella vita è così e l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, annunciata or fa un secolo a Londra dopo decenni di gestazione faticosa, non poteva sfuggire a questa norma universale. Aveva in sé tante e così profonde cause di disgregazione che il prodigioso sta piuttosto nel fatto che abbia potuto nascere che in quello della sua distruzione.

Infatti, la sua esistenza si trovò in pericolo non appena dal fascino dell'idea della solidarietà universale degli sfruttati e degli oppressi in lotta comune contro gli sfruttatori e gli oppressori, senza limiti di frontiere statali o nazionali, si passò al lavoro preparatorio per dar forme concrete ad una pratica organizzazione dei rapporti, delle energie e del lavoro necessario a dar battaglia al nemico comune e spianare la via alla vittoria. I conflitti si delinearono insanabili: fra i rappresentanti dei diversi partiti autoritari, ciascuno dei quali era soprattutto interessato a far sì che l'organizzazione internazionale si rendesse strumento docile ed efficace ai fini dei suoi particolari disegni di conquista e di potere; poi fra gli autoritari e i libertari, i quali ultimi intendevano che l'associazione dei lavoratori dovesse rimanere fedele all'ideale di solidarietà universale da cui emanava e, lungi dal promuovere i disegni d'alcun singolo partito o governo, li combattesse tutti quanti perché, esclusivisti e monopolizzatori, essi erano necessariamente nemici della libertà e della giustizia per tutti.

Gli autoritari distruggono quel che non possono sottomettere alla propria volontà; ed una volta fatto il gesto di espellere i libertari dall'organizzazione dell'Internazionale, ne mandarono il Consiglio Generale negli Stati Uniti — che orgogliosamente consideravano come una specie di Siberia del mondo civile — e là la lasciarono morire nell'abbandono e nell'oblio. Gli anarchici la ravvivarono, per conto loro, a Saint-Imier e la tennero, idealmente, in vita fino ai nostri giorni. Ma una internazionale divisa in due cessava automaticamente di essere l'*Internazionale del Lavoro*, diventava un'organizzazione di parte come tante altre ne erano esistite e continueranno ad esistere finché vi saranno partiti e tendenze.

Per durare, per essere realizzazione anche soltanto approssimativa dell'idea internazionalista che durante mezzo secolo avevano con tanta tenacia agitata i precursori, l'Associazione Internazionale dei Lavoratori avrebbe dovuto sistemarsi in modo che tutti i suoi aderenti, uniti per il raggiungimento del fine unico che tutti dicevano di voler raggiungere: l'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento capitalista, fossero liberi di seguire quelle vie e di adottare quei mezzi che essi stessi, individualmente o per gruppi, stimassero più idonei a realizzarlo. Ma questo sarebbe stato anarchismo... e gli autoritari avrebbero cessato di esser tali il giorno in cui avessero rinunciato ad imporre la propria volontà a quelli che non intendevano sottomettersi. Gli autoritari miravano a servirsi dell'Internazionale per promuovere l'interesse particolare — e nazionale! — del loro partito, che è per definizione la conquista del potere governativo. I libertari, invece, cercavano di far sì che l'Associazione si mantenesse fedele all'ideale che l'aveva ispirata, raccogliendo nel proprio seno tutte le forze rivoluzionarie suscettibili di concorrere allo sviluppo sociale della rivoluzione, necessariamente rivolta contro i monopoli capitalistici della ricchezza e contro le forze coalizzate dei governi, guardiani arcigni di tutti gli sfruttamenti e di tutte le violenze perpetrate contro le moltitudini soggette. Il contrasto era troppo profondo per poter essere appianato sulla base di compromessi e di rinunce, che soltanto mezzi caratteri e mezze coscienze avrebbero, del resto, potuto accettare.

Grande o piccola che sia la loro importanza, tutte le esperienze umane si inseriscono nella storia; ma la loro importanza non di-

pende necessariamente dalla loro durata; dipende piuttosto dalla intensità della loro azione, cioè dalla profondità e dall'estensione dell'impronta che lasciano nella coscienza degli umani e dagli impulsi che infondono al corso degli eventi presenti e futuri. L'importanza storica della Prima Internazionale non sta perciò in maniera esclusiva, e nemmeno preponderante, nel suo atto di nascita, e neppure nel decennio della sua contrastata esistenza. Sta in questo ed in altro assai: sta soprattutto nelle idee che la suggerirono e nelle aspirazioni che quelle idee risvegliarono e continuano a risvegliare nelle coscienze del genere umano.

La rivoluzione del secolo XVIII aveva aperto nuovi orizzonti al genere umano con



la proclamazione dei diritti dell'uomo al pane e del cittadino alla libertà e da questa premessa, due o tre generazioni di pionieri geniali ed audaci erano arrivati alla logica conclusione che il benessere e la libertà erano alla portata di tutti, sol che tutti si desero da fare per attingerli. E questa era l'idea base da cui sorgeva l'associazione dei lavoratori dei diversi paesi dell'Europa occidentale.

In realtà, i fondatori dell'Internazionale furono un pugno di uomini coraggiosi che ebbero l'acume di vedere quel che occorreva per incamminare la gente del lavoro sulla via del progresso e la temerità di gridare ad alta voce le proprie convinzioni presentandole come espressione dei bisogni degli interessi e delle aspirazioni di tutti i sofferenti. E la loro voce fu talmente tempestiva ed appropriata ai luoghi e ai tempi, che riaccese nei cuori di grandi moltitudini le speranze e gli ardori della rivoluzione, che le sconfitte subite dal 1794 al 1848 in poi non avevano interamente smorzato, portando sulla scena della storia come forza di progresso, di volontà, di liberazione le falangi del lavoro, cui la miseria propria e la prepotenza dei privilegiati del potere e della ricchezza avevano sistematicamente negata e contesa la dignità di cittadini promessa loro dalla grande rivoluzione. E' questo un fatto di tale e tanta importanza che tutta quanta la storia di questi ultimi cent'anni ne fu incontestabilmente permeata.

Malatesta ha ricordato, molti anni più tardi, come allora si ritenesse imminente lo sviluppo della rivoluzione sociale, e la storia ricorda come gli internazionalisti partecipassero alle rivolte del tempo, in Spagna, in Francia, in Italia, appunto con la speranza di incanalare sulla via risolutiva dei problemi fondamentali della giustizia e della libertà.

Poi la reazione prevalse. Le scissioni fra gli stessi internazionalisti la consolidarono. Gli ardori svanirono. Le delusioni raffreddarono i più e le prospettive della rivoluzione imminente si allontanarono, finché il cataclisma della prima guerra mondiale, seguita a breve distanza dalla involuzione me-

dioevale del nazifascismo e dalla seconda guerra mondiale parvero distruggere persino le speranze che l'Internazionale aveva suscitato nel mondo del lavoro. Ma nulla di tutto quanto è avvenuto infirma la validità degli ideali di giustizia e di libertà che un secolo fa avevano ispirato i fondatori dell'Internazionale. Essi hanno certamente errato nella loro speranza di potere nel breve giro di pochi decenni ottenere la cooperazione del proletariato nella titanica opera di trasformazione del sistema economico e politico esistente. Ma hanno senza dubbio colto nel giusto quando hanno detto e insegnato che per abbattere il regime autoritario dello stato e le istituzioni affamatrici del monopolio capitalista occorre la solidarietà degli sfruttati e degli oppressi di tutto il mondo, senza distinzione di frontiere politiche, nazionali od etniche.

Non si può non rimanere colpiti, quando si leggono le polemiche dei libertari di un secolo fa con gli autoritari dell'ambiente internazionalista di cent'anni fa, nel vedere l'esattezza storica delle loro previsioni e dei loro giudizi. Gli assassini della Prima Internazionale hanno finito per assassinare se stessi. Il loro rinnegamento è stato completo. Erano allora profeti del socialismo universale, sono oggi governanti della borghesia capitalista e pinzochera, dove sono arrivati al potere per intrigo elettorale; restauratori di un assolutismo soffocante, là dove sono arrivati al potere per forza di armi; e dappertutto sostenitori del rapporto salariale della produzione, nazionalisti arrabbiati, guerrieri senza scrupoli, nemici implacabili della libertà individuale, pronti a muovere la guerra, magari atomica, contro chiunque sembri loro abbastanza debole da poter essere sopraffatto.

Come era stato scrupolosamente previsto! Ciò che più ha deluso, invece, è stata la grande apatia delle classi lavoratrici. Il cemento della solidarietà internazionale dei lavoratori si manifesta ancora nelle occasioni solenni, come nel caso delle agitazioni in difesa dei Martiri di Chicago o di Sacco e Vanzetti, o in quello della rivoluzione spagnola del 1936, quando migliaia di militanti andarono ad offrire il braccio ed il sangue ai compagni di Spagna in lotta contro il colpo di mano fascista dei generali e dei preti. Ma rimane slancio di minoranze consapevoli, non impeto di moltitudini sensibili alla sventura di popoli fratelli. Ma la Francia proletaria e socialista — nel 1936 la Francia aveva appunto un governo socialista — avrebbe potuto dare armi e solidarietà alla Spagna rivoluzionaria e convergere su di essa l'appoggio di tutta quanto il socialismo militante del mondo con risultati decisivi fin dal primo momento, quando l'operazione dei militaristi era stata debellata in almeno tre quarti della penisola iberica. E invece non fece nulla di tutto questo; ed invece, come ebbe a dire in quei giorni il bolscevico Litvinof a Ginevra, il popolo spagnolo insorto per difendersi dal nazifascismo invasore fu tradito proprio da tutti quelli che — governi, popoli, proletariati — avrebbero dovuto e potuto accorrere in suo aiuto nel nome della democrazia, del socialismo, del bolscevismo, del proletariato.

In realtà, la solidarietà di classe, per quel che riguarda i lavoratori in generale, è stata piuttosto esagerata. Il sentimento della solidarietà è rimasto bisogno ed effusione di minoranze evolute e coscienti. Il grosso del proletariato non ha mai cessato di lavorare per la produzione delle armi nazionali e per il mantenimento della gerarchia statale, come non ha mai cessato di fabbricare chiese, palazzi e prigioni. Ha dato il sangue proprio, il pane e la vita dei figli per le guerre della patria, ma per le battaglie della rivoluzione sociale emancipatrice ha da lungo tempo dimenticato persino gli entusiasmi superficiali degli sbandieramenti e dei comizi. Irreggimentato nei sindacati sotto la tutela politica dei partiti — che in onor suo si dicono di "massa" — ha ridotto le sue rivendicazioni agli aumenti di salario, alle diminuzioni degli orari, alle vacanze pagate ed alle pensioni — che sono certamente ottime cose — ma senza accorgersi il più delle vol-

(Continua a pagina 16, col. 2)



## 28 Settembre 1864 - 28 Settembre 1964

Quest'anno si celebra il centesimo anniversario della nascita della *Prima Internazionale*.

A noi, *giovani anarchici* aderenti alla *Federation Internationale des Jeunes Liberaires*, non interessano le celebrazioni come tali. Noi "celebriamo" i teorici del pensiero rivoluzionario, i nemici sinceri dello sfruttamento e dell'oppressione, i compagni caduti nella lotta, continuando la loro lotta, attaccando il privilegio e la tirannia, sviluppando il loro lavoro ideologico e le loro intuizioni alla luce dei nuovi strumenti conoscitivi che ci dà lo sviluppo continuo delle cose (nuovi rapporti di produzione, esperienze storiche, ecc.). Ogni altra forma di rievocazione ha un carattere religioso che ci ripugna perchè perdita inutile di energie oppure, spesso, strumento di mistificazione.

Per questo, se rievochiamo la prima *Associazione Internazionale dei Lavoratori*, è solo per trarne degli insegnamenti per la lotta di oggi.

Per questo, se rievochiamo Michele Bakunin, teorico dell'anarchismo, che fu con Marx figura di primo piano nella *Prima Internazionale*, è solo per constatare e riaffermare la validità delle sue posizioni rivoluzionarie.

Per far questo è necessario portare l'attenzione proprio su ciò che i commentatori ufficiali (riformisti o sedicenti rivoluzionari) dimenticano volutamente o sbrigano con giudizi falsi o insufficienti nell'intento di rendere impossibile la comprensione della storia: i contrasti, le lotte interne ed infine la rottura della *Prima Internazionale*. Perchè l'analisi di queste divisioni e dei loro significati di classe sia di fondamentale importanza appare chiaro dall'esame dei motivi di esse.

I fatti, più o meno, sono noti. All'interno dell'Associazione si fronteggiavano due correnti: quella "autoritaria" di Marx, Engels, ecc. che cercava in sostanza di imporre il Programma del Partito Comunista Tedesco a tutte le Federazioni dell'Internazionale, e quella anarchica di Bakunin, Cafiero, Guillaume, ecc. che si opponeva a questi tentativi e criticava aspramente le enunciazioni idealistiche e controrivoluzionarie di quel Programma, in verità più prusiano che socialista. I contrasti fra le due correnti divennero via via più acuti fino a che si giunse alla rottura e alla fine della *Prima Internazionale*.

Ciò che più colpisce in questa disputa è, da un lato il rifiuto intransigente da parte degli anarchici di accettare i programmi marxisti e, dall'altro, la violenza con cui Marx e i suoi combatterono contro l'ala avversaria, facendo spesso ricorso a mezzi sleali e rifiutando in pratica la discussione ideologica fino all'espulsione di Bakunin e di Guillaume, cioè simbolicamente di tutta la corrente antiautoritaria (che pure costituiva la maggioranza nella Federazione Italiana, nella Federazione Iberica e nella Federazione del Giura).

Perchè questa espulsione, perchè le false accuse, gli attacchi personali di Marx contro Bakunin? Perchè le calunnie contro i militanti "antiautoritari", l'accanimento con cui Marx e compagni cercarono di ostacolare e di bloccare qualsiasi attività anarchica all'interno dell'organizzazione?

Per gli stessi motivi per cui da allora ad oggi, non è mai cessata la lotta sleale e violenta degli eredi di Marx contro gli anarchici. Per gli stessi motivi per cui, ovunque siano giunti al potere, i bolscevichi hanno colpito mortalmente le organizzazioni libertarie e ne hanno diffamato, perseguitato, e ucciso i militanti.

Per capire questi motivi bisogna capire — come lo capirono od intuirono gli internazionalisti anarchici — cosa significasse il Programma del Partito Comunista Tedesco e tutta la costruzione ideologica di Marx.

Per far questo bisogna dimenticare il ritratto che i marxisti hanno fatto di se stessi e che troppo spesso i proletari hanno ingenuamente accettato, bisogna rifiutare l'idea, abbastanza diffusa, che il marxismo sia una

dottrina rivoluzionaria per l'emancipazione degli sfruttati.

Esso era ed è, in realtà, l'ideologia di una nuova classe di padroni — i pianificatori, i tecnocrati — che lottava e lotta per conquistare il potere e che per questo necessitava e necessita dell'aiuto di una parte degli sfruttati come massa d'urto contro la vecchia classe borghese. E', questa, una vecchia tattica usata da ogni classe in ascesa verso il potere: si fanno proprie o si finge di far proprie alcune rivendicazioni degli sfruttati, si sfrutta la loro ansia di giustizia e di eguaglianza e li si manda a farsi ammazzare. Una volta abbattuto il vecchio ordine sociale a prezzo del loro sangue, si cammina sui loro corpi e sugli ideali per cui hanno combattuto e ci si mette al posto dei vecchi padroni. Perchè il trucco riesca bisogna innanzi tutto valersi di una dottrina abilmente ambigua che riesca a nascondere sapientemente dietro clamorose promesse di giustizia i fini reali perseguiti di futuri padroni. Questo è per l'appunto il marxismo: un abilissimo lavoro di mistificazione della realtà che, se non può ingannare un occhio attento e onesto,



P.-J. PROUDHON

facilmente inganna, invece una larga parte degli sfruttati che, per la loro stessa condizione di sfruttati, sono sprovvisti degli strumenti culturali d'analisi necessari.

Questa natura del marxismo è dimostrata oltre che da un esame attento della dottrina anche — e clamorosamente — dalla realtà dei paesi in cui i marxisti hanno conquistato il potere. Qui essi hanno imposto una struttura feudale che è tanto lontana dall'uguaglianza quanto lo era la società capitalistica. Qui essi hanno abolito lo sfruttamento dei padroni borghesi, ma per imporre un nuovo sfruttamento, il loro, quello dei privilegiati funzionari dello stato capitalista ed imprenditore.

Tutto questo per noi, oggi, è chiaramente dimostrato dalle realizzazioni pratiche del marxismo ed è anche teoricamente compreso con maggiore facilità perchè il processo di trasformazione dei rapporti sociali, dell'organizzazione della produzione verso forme pianificate e feudalizzate, è assai più avanzato anche all'interno delle società capitalistiche (cosa in sostanza differenzia oggi l'organizzazione di una grande impresa privata da un'azienda di Stato?) e la nuova classe dei pianificatori, dei funzionari è di conseguenza più numerosa, più cosciente e più evidente.

Molto più difficile era rendersene conto con chiarezza cento anni fa quando il processo era ancora... (ai primi passi). Eppure è proprio attorno alla intuizione di questi concetti che nacquero e vissero i contrasti all'interno della *Prima Internazionale*.

Perchè l'opposizione degli internazionalisti anarchici ai programmi "autoritari" è proprio dovuta alla geniale — anche se a volte confusa — comprensione del reale significato reazionario dell'ideologia marxista.

(E' stupefacente con quanta chiarezza a volte Bakunin abbia previsto gli orrori feudali della società preconizzata da Marx e realizzata dai bolscevichi russi, cinesi, cubani, ecc., con quanta lucidità abbia combattuto la grottesca teoria della "dittatura del proletariato"...).

E, d'altro canto, alla consapevolezza da parte di Marx, Engels, dei loro sostenitori e dei loro epigoni (Lenin, Trotski, Stalin, ecc.) che *l'anarchismo era ed è lo strumento, pericolosissimo (per loro) con cui gli sfruttati potevano e possono non solo lottare contro il loro sfruttamento presente ma anche smascherare le mete reali dei nuovi signori ed impedire quindi la formazione di un nuovo asservimento; a questa consapevolezza è dovuta l'astiosa lotta da loro condotta contro gli anarchici e, quando è stato loro necessario e possibile, la loro eliminazione fisica.*

Ecco perchè se il valore della *Prima Internazionale* consiste nel glorioso affratellamento, al di sopra e contro le frontiere nazionali, di centinaia di migliaia di lavoratori manuali, nell'esempio poderoso di solidarietà rivoluzionaria di classe, il valore di una sua rievocazione oggi sta soprattutto e paradossalmente nell'esame attento delle lotte interne che le divisero, dalle opposte posizioni ideologiche che vi si scontrarono.

"AZIONE LIBERTARIA"

(Numero Unico, settembre 1964, Milano)

### Quelli che ci lasciano

Il 2 dicembre scorso moriva a San Francisco il compagno GIACOMO FASSO all'età di 70 anni. Venuto giovane nelle nostre file aveva lavorato nelle miniere di ferro del Michigan, poi nei bacini carboniferi dell'Illinois, quindi a Detroit e negli ultimi 25 anni in California, ove godeva larghe amicizie ed era conosciuto da tutti i nostri.

Uomo modesto e buono aveva sempre partecipato alle nostre attività con generoso entusiasmo. Noi che lo stimammo rimpiangiamo sinceramente la sua scomparsa e inviamo alla sua memria un commovente fraterno saluto.

I compagni

\* \* \*

Dopo circa una settimana di degenza all'ospedale, per causa di disturbi cardiaci, l'otto dicembre cessava di vivere il compagno LUIGI D'ISEP di San Francisco, California.

L'isep era oriundo della provincia di Belluno ed aveva 79 anni. Era venuto negli Stati Uniti al principio del secolo e risiedeva in San Francisco da una cinquantina d'anni durante i quali partecipò al lavoro e a tutte le iniziative dei nostri gruppi locali. La sua figura dall'aspetto semplice ed affabile era, si può dire, una specie di tradizione e parte immanicabile di tutte le nostre riunioni. Giovani ed anziani, nei nostri ranghi, avevano imparato ad amarlo e stimarlo. Fu attivo fino all'ultimo. La salma fu cremata senza funzioni di alcun genere. La perdita del compagno D'isep lascia un vuoto considerevole, qui fra di noi, e un velo di tristezza temprato solo dalla realizzazione dell'inevitabilità del ciclo naturale della vita.

MENICO

*E' chiaro: chi ha la capacità politica di eleggersi i propri governanti, ha, implicitamente, la capacità e il diritto di... farne a meno.*

L. Galleani

#### AMMINISTRAZIONE N. 26

##### ABBONAMENTI

Freeport, Pa. F. Stellitano \$6 San Francisco, Calif. B. Rattini 3; Chicago, Ill. G. Del Zenero 3; Los Angeles, Calif. F. Maggioli 2; Columbus, Ohio. L. Velani 3; Totale \$17,00.

##### SOTTOSCRIZIONE

Newark, N. J. Come da com. L'Incaricato \$23; San Bernardino, Calif. G. Di Mattia 5; Bronx, N. Y. G. Rio 5; Santa Cruz, Calif. R. Rugani 10; Williamson, W. Va. M. Larena 10; San Francisco, Calif. B. Rattini 7; Worcester, Mass. I. Ciani 4; Newburgh, N. Y. Ottavio 3; Firenze, P. Messeri 1; Cedar Point, Ill. B. Capitani 5; Youngstown, O. P. Pilorusso 10; Delegato 5; S. Peilegrini 5; Mount Vernon, N. Y. W. Diambra 3; Un vecchio compagno 5; Clifton, N. J. D. Celano 4; San Francisco, Calif. Come da com. L'Incaricato 100; L. D'isep 10; Carmelo 5; Tassignano 5; R. Baldelli 5; Totale \$230,00.

##### RIASSUNTO

Uscite: Spese N. 26	\$	932,08
Entrate: Abbonamenti		17,00
Sottoscrizione		230,00
Avanzo precedente		591,83
		838,83
Deficit, dollari		93,25



L'ASS. INT. DEI L.

(Continua da pagina 2, col. 3)

e l'Ida ha continuato a fare il suo cammino ad onta di tutti gli ostacoli.

In questo momento molti partiti politici si dichiarano internazionalisti, preconizzando un vago socialismo a base statale. I dirigenti li tollerano perchè in pratica la loro azione continua a svolgersi nel quadro delle patrie di cui non ripudiano le frontiere. Ingannano i popoli sul carattere "internazionale" della loro attività. Alla Società delle Nazioni, ciascuno si manifesta protagonista di un nazionalismo operante e si adopera, perfidamente, a conservare per il proprio paese il privilegio degli armamenti. Il sistema seguito da cotesti partiti è internazionale e pacifista soltanto per l'abilità della sua fraseologia.

Il vero internazionalista è colui che non si presta a nessun compromesso nazionale. Come l'anarchico, il quale dichiara che la Terra è la sua patria e che le frontiere tracciate dalle conquiste o dalle ambizioni finanziarie, non esistono per lui, e non accetterà mai di esserne vincolato.

Questo internazionalismo, il solo logico, considera fratelli tutti gli umani senza distinzione di colore. Per lui, gialli, neri o bianchi, tutti hanno un evidente interesse al mutuo appoggio, e con gli odii, le ostilità, le guerre, non possono che favorire i tiranni e rimpicciolire la loro parte individuale di benessere e di gioia.

L. GUERINEAU

("Encyclopedie Anarchiste" T. II)

LE ORIGINI

(Continua da pagina 4, col. 3)

ciazione Internazionale dei Lavoratori. Non appena fatta questa proposta, si leva subito l'opposizione di Marx sostenendo che, accettando la proposta taliana, l'Associazione Internazionale sarebbe diventata una "società segreta". Fu allora che Marx fece un'esposizione di quel che secondo lui avrebbe dovuto essere l'Associazione, prescindendo dal Manifesto Comunista, ciò che fu accettato nella riunione dell'8 novembre 1864(2).

SEVERINO CAMPOS

(1) Filippo Buonarroti, nato a Pisa nel 1761, naturalizzato francese dalla Convenzione, implicato nella Congiura degli Uguali, visse fino al 1837. Pubblicò la storia di quella congiura nel 1828.

(2) Qui, il compagno Severino Campos continua entrando nei particolari della condotta di Marx nella compilazione della Dichiarazione e degli Statuti, entrando già nelle polemiche che tormentarono poi la Prima Internazionale. Noi abbiamo voluto semplicemente seguire la sua esposizione dei precedenti storici di questa organizzazione, da lui esposti ordinatamente in quattro articoli pubblicati nel settimanale franco-spagnolo "Espoir" di Tolosa dal 27 settembre al 18 ottobre 1964, sezione di lingua spagnola, da noi tradotti dallo spagnolo fedelmente, seppure sintetizzati in alcuni punti.

N.d.R.

BAKUNIN E L'INT.

(Continua da pagina 5, col. 3)

Ma con la sua morte l'Internazionale decadde; e dopo altri due congressi (Berna e Weriwers) trascinò ancora per quattro o cinque anni la sua esistenza, ma localizzata in poche nazioni e solo dove predominava l'elemento anarchico.

Il Congresso socialista rivoluzionario di Londra del 1881 si può dire segni la fine della vera Internazionale. Esso fu in certo modo l'ultimo Congresso internazionalista; ma avendovi quasi esclusivamente partecipato degli anarchici, potrebbe anche essere chiamato il primo congresso anarchico.

LUIGI FABBRI

(Almanacco Sociale — 1925)

"Non ci può essere libertà, socialmente intesa, se questa non finisce dove incomincia la libertà di un altro. Che uno mi metta i piedi sul petto, in nome dello Stato o del suo capriccio individuale, è la stessa cosa; essi violano del pari il mio diritto ed io debbo considerarli tiranni tutti e due; tiraninde è ogni atto che calpesta la libertà altrui".

PIETRO GORI

"INTERNAZIONALI"

(Continua da pagina 6, col. 3)

Tutte queste organizzazioni non hanno nulla a che vedere con i principii e gli scopi della Prima Internazionale. Sono strumenti di governo o di partito aventi per iscopo di giovare, sul terreno internazionale, agli interessi dei partiti e dei governi che li impiegano. In fatto di problemi sociali, essi sono a spada tratta sostenitori dello stato, del capitalismo, privato, statale o misto che sia, e soprattutto del regime salariale della produzione: Conservatori, insomma, e antirivoluzionari.

Ma il termine internazionale conserva tuttora un fascino incontestabile, ed è naturale che gli opportunisti cerchino di approfittarne. Così' negli Stati Uniti si contano ben quarantatré organizzazioni operaie che si denominano internazionali per la semplice ragione che annoverano fra i propri soci lavoratori degli Stati Uniti e lavoratori del Canada appartenenti alla medesima categoria. Vanno dalla Internazionale di Panettieri e Pasticcieri, aderenti, come la maggior parte di esse, all'American Federation of Labor-Congress of Industrial Organization, alla International Brotherhood of Teamsters, Chauffeurs and Helpers of America, che è la più grossa delle unioni americane, ha oltre un milione e mezzo di aderenti, è indipendente da tutte le altre unioni operaie ed ha per presidente James R. Hoffa, che in politica si dice Repubblicano e non ha l'aria di essere internazionalista.

Va da sè che in questi casi il termine International viene usato esclusivamente per tradizione, per decorazione o per opportunismo senza alcun rapporto col significato economico e sociale che i pionieri di un secolo fa davano alla parola.

L'IDEA INTERNAZIONALISTA

(Continua da pagina 14, col. 3)

te che queste ripaga oltre che col sudore della fronte, con l'ubbidienza cieca e la rinuncia totale a pensare con la propria testa, ad affermare la propria personalità pensante, indipendente. La solidarietà di classe, che dovrebbe affratellare i lavoratori al di sopra di tutte le frontiere di stato, di nazione, di stirpe, o non esiste o non si è ancora trovato il modo di scuterla e di svegliarla nella coscienza dei lavoratori, che rimangono nella loro stragrande maggioranza ancora gregge, disciplinati all'autorità arbitraria ed esosa dei loro mali pastori.

Se esiste bisogna trovarla. Se non esiste bisogna cercare altrove, bisogna trovare il cemento più efficace che sia suscettibile di realizzare la solidarietà internazionale degli uomini amanti della libertà e risoluti a lottare insieme per raggiungere quella emancipazione del genere umano dal doppio giogo dello sfruttamento e dello stato senza di cui non può darsi nè libertà, nè giustizia, nè progresso veramente civile. La minaccia perennemente pendente sul capo di tutti delle armi assolute che hanno il terribile potere di distruggere in pochi momenti tutto il genere umano e la vita stessa, sembrerebbe indicare nel sentimento della solidarietà semplicemente umana l'agglutinante supremo delle volontà, delle energie, delle coscienze anelanti all'emancipazione del lavoro, del pensiero, dell'essere umano. L'esplosione atomica, i gas asfissianti, le epidemie generate dalle armi biochimiche, non guardano in faccia a nessuno e distruggono tutto e tutti senza distinzione di classe o di casta. Tutti dovrebbero quindi essere interessati ad ostacolarne la produzione e soprattutto l'uso.

Del resto, la solidarietà umana non deve sostituire la solidarietà fra gli sfruttati e gli oppressi, l'integra semplicemente ponendo i candidati alla distruzione delle armi assolute sullo stesso livello di difesa in cui si trovano, oggi come cento anni fa, le altre vittime dello sfruttamento e dell'oppressione.



"Giudicatelo come volete, lo Stato, conservatelo, trasportando in esso il Dio sottratto alla Chiesa, fatelo guelfo, ghibellino, borghese, teocratico, monarchico o repubblicano, vi accorgerete in ultimo di aver sempre sul collo un tirano contro cui protesterete di continuo in nome del pensiero e della natura."

GIOVANNI BOVIO

(Saggio critico di Diritto penale)

COMUNICAZIONI

... pubblichiamo comunicati anonimi:

New York City. — The Libertarian League is now located at Room 306 Lafayette Street, 10012 (Near Bleecker St.) — Forums as usual are held every Friday. An Open House Social is held the second Friday of each month.

\* \* \*

New York City, N. Y. — Ogni primo sabato del mese, per iniziativa dei compagni del Gruppo di lingua spagnola, avrà luogo nei locali del Centro Libertario, situati al numero 42 John St. (fra Nassau e William Street), terzo piano, una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 7:30 P.M. Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — Il Centro Libertario.

\* \* \*

East Boston, Mass. — Giovedì 31 dicembre 1964, nei locali del Circolo Aurora di East Boston, avremo come negli anni passati una festa familiare a beneficio dell'Adunata. Il pranzo sarà pronto alle ore 6:00 P.M. e la riunione si protrarrà fino a tarda ora — cioè fin che agli intervenuti piacerà di restare con noi.

I compagni e gli amici sono caldamente invitati a questo incontro che ci offre l'opportunità di forse non inutili scambi di idee e di pareri. — Il Circolo Aurora.

\* \* \*

Miami, Fla. — Il 31 dicembre 1964 ci raduneremo, come negli anni precedenti, nella casa di Roberto Passeri per passare la serata insieme aspettando il principio dell'anno nuovo.

Domenica 17 gennaio 1965 vi sarà il primo picnic della stagione, nel Crandon Park, al solito posto. I compagni son oinvitati. — I promotori.

\* \* \*

Philadelphia, Pa. — Sabato 9 Gennaio 1965 alle ore 7:30 P.M., al numero 924 Walnut Street avrà luogo la nostra cena in comune. Il ricavato sarà devoluto alla stampa nostra. Tutti i compagni sono invitati a partecipare a questa nostra iniziativa. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

\* \* \*

Los Angeles, Calif. — Il 16 gennaio 1965, nella solita sala al No. 902 So. Glendale Ave. in Glendale, sarà servita una cena familiare. Farà seguito ballo. Speriamo di passare una buona serata con gli amici e le famiglie. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — Il Gruppo.

\* \* \*

San Francisco, Calif. — Sabato 6 febbraio 1965 alle ore 7:30 P.M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont Street, avrà luogo una cena familiare seguita da ballo. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno.

Facciamo appello ai nostri compagni e amici di San Francisco e della regione adiacente ad intervenire alle nostre ricreazioni invernali con le loro famiglie perchè così' soltanto avranno le nostre iniziative quel successo che tutti ci auguriamo. Arrivederci.

L'Incaricato

\* \* \*

San Francisco, Calif. — Resoconto della ricreazione del 5 dicembre u.s.: Entrata generale, comprese le contribuzioni, dollari 625,10; Uscita 219,64; Netto \$405,46, che di comune accordo i presenti alla riunione dei conti hanno così' ripartito: L'Adunata dei Refrattari \$100; Umanità Nova 100; Volontà 100; Freedom 100. Nomi dei contributori: dall'iniziativa del Perugino \$100; Angelo 5; T. Boggiatto 10; R. Baldelli 5; Jones 5; Tony Fenu 5; vino rimasto 1,25; Luigi Chiesa 4; L. D'Isep 10; da un vecchio conto 5; Joe Piacentino 5; A. Ribolini 5.

A quanti contribuirono al successo dell'iniziativa, i più vivi ringraziamenti e arrivederci a quella del 6 febbraio prossimo. — L'Incaricato.

\* \* \*

East Boston, Mass. — Alla piccola festa che eb be luogo il 6 dicembre al Circolo Aurora furono raccolti \$110, comprendenti le seguenti contribuzioni: A. Furlani \$5; J. Tarabelli 5; G. Bartolomei 5; Pain 3; Le spese furono di \$30, il ricavato netto di \$80, che fu diviso in parti uguali (\$16,00) fra le seguenti pubblicazioni: Regeneracion, Tierra y Libertad, (spedito direttamente), Umanità Nova, Volontà e Agitazione del Sud. — A tutti una parola di ringraziamento. — Circolo Aurora.

\* \* \*

Newark, N. J. — Ogni anno nei mesi invernali i vecchi compagni fedeli a questo foglio di battaglia contribuiscono nel limite delle loro forze a tenerlo in vita mediante sottoscrizioni, una delle quali ha dato il seguente risultato: J. Racioppi \$5; B. Bellomo 2; F. Bellomo 2; L. Cosentino 2; F. Contella 2; P. D'Anna 2; J. Rizzolo 3; E. Neri 3; V. Ciliberti 2; Totale \$23.

Auguri di buon lavoro per l'anno nuovo. — L'Incaricato.